

Verso una nuova era liturgica

Appunti sul contributo di Cipriano Vagaggini al concilio Vaticano II

Enrico Galavotti*

Quando Giovanni XXIII, il 25 gennaio 1959, annuncia ai cardinali riuniti a San Paolo fuori le Mura la decisione di convocare un concilio ecumenico, padre Cipriano Vagaggini è un affermato e ormai maturo docente di Teologia dogmatica presso il Pontificio Ateneo di Sant'Anselmo a Roma, dove ha iniziato a insegnare quasi vent'anni prima¹. Ma, fuori dalle aule di questa prestigiosa università benedettina, Vagaggini ha acquistato fama soprattutto come esponente di quel Movimento Liturgico che, ormai da alcuni decenni, vincendo le resistenze e le esitazioni della gerarchia episcopale, sta percorrendo diametralmente l'Europa, associando tra loro ambienti e personaggi – particolarmente di lingua francese e tedesca – impegnati a definire le forme di un rinnovamento delle modalità attraverso le quali i fedeli esprimevano il loro culto². Da

* Docente di Storia contemporanea all'Università di Chieti, nonché membro della Fondazione per lo Studio delle Scienze religiose di Bologna.

¹ Per alcuni cenni biografici introduttivi alla figura di Cipriano Vagaggini si vedano – oltre ai contributi raccolti in *Lex orandi, lex credendi. Miscellanea in onore di p. Cipriano Vagaggini*, a cura di G.J. Békés e G. Farnedi, Editrice Anselmiana, Roma 1980 –, A. FRANQUESA, *In memoriam P. Cipriano Vagaggini*, in «Phase» 39 (1999), 177-179; R. HALE, *Fr. Cyprian Vagaggini, O.S.B. Cam 1909-1999*, in «American Benedictine Review», 50 (1999), 214-215; J. LAMBERTS, *In memoriam Dom Cyprian Vagaggini (1909-1999)*, in «Questions liturgiques - Studies in Liturgy» 90 (1999), 132-135; A.M. TRIACCA, *Dom Cipriano Vagaggini OSB Cam (1909-1999). In memoriam*, in «Ephemerides Liturgicae» 113 (1999), 449-465, e L. CRIPPA, *Ricordi "milanesi" del P. Cipriano Vagaggini*, in «Benedictina» 46 (1999)/1, 225-227. La più recente ed esauriente messa a punto biografica si rinviene ora nei contributi raccolti in *Cipriano Vagaggini. L'«intelligenza della liturgia»*, numero monografico di «Rivista Liturgica» 96 (2009)/3: si vedano in particolare i contributi di G. REMONDI, *Dom Cipriano Vagaggini, osb.cam* (335-347), e E. MASSIMI, *Cipriano Vagaggini. Biografia di un maestro del pensiero teologico* (437-448).

² Sulle dinamiche di sviluppo di tale Movimento – nonché sulla relativa bibliografia – si veda ora M. PAIANO, *Liturgia e società nel Novecento. Percorsi del movimento liturgico di fronte ai processi di secolarizzazione*, Roma 2000.

questo punto di vista in Italia la situazione del Movimento Liturgico continuava a presentare un volto contraddittorio come all'inizio del Novecento: se, da un lato, si doveva registrare il ruolo fondamentale svolto sin dai tardi anni Dieci dagli ambienti benedettini, dall'altro la gerarchia episcopale della penisola continuava a mostrarsi fredda, quando non ostile. Un atteggiamento che in larga parte era determinato dalla tradizionale passività dell'episcopato italiano, abituato a subordinare i propri orientamenti alle direttive della Santa Sede, che appunto pochi decenni prima aveva annichilito le pulsioni del movimento peninsulare accusando di «diturgismo» alcuni ambienti di Azione Cattolica e che nel pieno della Seconda guerra mondiale aveva bruscamente posto un freno alle esuberanze del movimento tedesco³.

1. *L'approccio di Vagaggini*

Come docente, tra le altre materie, di teologia liturgica dal 1953⁴, Vagaggini aveva naturalmente già avuto occasione di approfondire i temi che interessavano il Movimento Liturgico, che aveva finalmente ottenuto la “vidimazione” pontificia con l'enciclica *Mediator Dei* del 1947. Ma si può dire, senza tema di smentite, che è solo nel 1957, con la pubblicazione de *Il senso teologico della liturgia*, opera destinata a un importante successo editoriale, che il suo nome si impone definitivamente in Italia e all'estero come quello di uno tra i più sensibili esperti della materia⁵: un aspetto

³ Su questi passaggi si vedano R. MORO, *La formazione della classe dirigente cattolica (1929-1937)*, Bologna 1979, p. 223, e R. KACZYNSKI, «La liturgia come vissuto religioso», in *Storia della Chiesa*, vol. XXIII: *I cattolici nel mondo contemporaneo (1922-1958)*, a cura di M. Guasco, E. Guerriero, F. Traniello, Cinisello B. 1991, pp. 408-409.

⁴ Cfr. MASSIMI, *Cipriano Vagaggini. Bio-bibliografia di un maestro del pensiero teologico*, 440, nota 14.

⁵ Salvatore Marsili scriverà nel 1959 che, con *Il senso teologico della liturgia*, Vagaggini aveva prodotto «finalmente quell'approfondimento teologico della Liturgia e quell'orientamento pastorale e spirituale che il Movimento liturgico italiano andava ormai cercando da anni e che non era riuscito mai a produrre [...]». L'Italia ha dato a tutto il Movimento liturgico e insieme alla teologia un'opera che nessuno potrà ignorare, volendo conoscere fino a che punto la Liturgia è una espressione speculativa e pratica, nella vita individuale e nell'attività pastorale»: *Storia del movimento liturgico italiano dalle origini all'enciclica «Mediator Dei»*. *Appendice I a*

del suo lavoro che i frequentatori dei suoi corsi accademici avevano già avuto modo di apprezzare, ma appunto più attraverso il contatto personale che non mediante le sue pubblicazioni, che sino all'edizione de *Il senso teologico* non avevano affrontato tematiche liturgiche⁶. La sensibilità liturgica di Vagaggini si nutriva indiscutibilmente delle importanti aperture determinate da Pio XII ed era anche in ragione di queste ultime che aveva scritto nel suo *opus magnum*, ben prima che papa Roncalli comunicasse al mondo la decisione del concilio, che la questione della riforma della liturgia si poneva incessantemente nella Chiesa, giacché questa era «semplicemente una conseguenza della natura della Chiesa, nello stesso tempo divina ed umana, immutabile e mutabile. L'aspetto umano – aveva scritto Vagaggini – è soggetto a mutamenti, a deficienze, a sfasamenti, a decadenze più o meno accentuate, e dunque anche a successivi adattamenti, miglioramenti e riforme più o meno notevoli. [...] La liturgia non sfugge a questa legge generale della vita della Chiesa. In essa un nucleo è divino e immutabile: sono i sacramenti e il sacrificio eucaristico nella loro sostanza. Tutto il resto, strettamente parlando, potrebbe mutare»⁷.

Non v'è dubbio che Vagaggini sia un liturgista *sui generis*. Anzi tutto per la posizione da cui si interessa della materia, che è e resta sino alla fine quella di un teologo di professione, che continua a tenere Tommaso – non la Scolastica – come propria stella polare e che allo stesso tempo si è lasciato contaminare dalle grandi correnti del pensiero teologico monastico. I suoi scritti sul tema liturgico, che in alcuni casi assumono l'aspetto di veri e propri trattati, testimoniano la scelta di evitare quello che lui considera un vero e proprio errore metodologico: e cioè approssicare la liturgia prescindendo dal suo inestricabile vincolo con la teologia e la teologia

O. ROUSSEAU, *Storia del movimento liturgico. Lineamenti storici dagli inizi del sec. XIX fino ad oggi*, Roma 1961, pp. 344-345.

⁶ Cfr. la *Bibliografia di Cipriano Vagaggini*, a cura di C. Profiro da Silva e M. Sodi, in *Cipriano Vagaggini. L'intelligenza della liturgia*, 461-471. È probabilmente questo vuoto bibliografico che può spiegare l'assenza del nome di Vagaggini da numerose storie del Movimento Liturgico italiano.

⁷ C. VAGAGGINI, *Il senso teologico della liturgia. Saggio di liturgia teologica generale*, Roma 1957¹, p. 727 (la quarta edizione aggiornata è del 1965).

dogmatica in particolare⁸. «Si può stare certi», aveva scritto alla fine degli anni Cinquanta, «che fintanto che non è stata teoricamente risolta e praticamente applicata su larga scala la questione dei rapporti qualitativi tra liturgia e teologia sintetica generale, il movimento liturgico e la sua efficacia pratica non sono stati fondati sulla roccia che sola, in fin dei conti, può garantirne la stabilità⁹. È questa sua inesausta ricerca di una sintesi o, se si vuole, di una sinfonia tra differenti ambiti che rende l'analisi del pensiero vagagginiano a un tempo stimolante e ardua: l'impiego di categorie e di un lessico normalmente tralasciati dai liturgisti a lui contemporanei (ma anche da teologi di primo rango) rimarca una indubbia originalità interpretativa. Allo stesso tempo non è difficile comprendere che tale originalità va di pari passo con l'attitudine, espressa già nella struttura manualistica dei suoi lavori, a ricercare sempre le grandi linee di continuità tra le istanze del Movimento Liturgico e la tradizione della Chiesa. È un'attitudine che farà storcere la bocca a molti altri liturgisti poi impegnati nel cantiere conciliare, persuasi invero che ciò che stava avvenendo al Vaticano II rappresentava per molti aspetti un *unicum* nella vicenda storica del cattolicesimo.

Per Vagaggini, invece, il Movimento Liturgico doveva essere molto più ambizioso di quello che reputava di essere stato sino a quel momento, immaginando magari di avere già passato il segno avanzando istanze inimmaginabili sino a pochi decenni prima. Esso non avrebbe potuto conseguire i suoi obiettivi concentrandosi solo sul mutamento dell'esistente senza approfondire la ric-

⁸ In quella che rimane a tutt'oggi la riflessione più densa sull'approccio teologico di p. Vagaggini, Magnus Löhrer ha scritto che «negli anni del suo primo insegnamento a Sant'Anselmo Vagaggini non ha proposto un trattato sui sacramenti, ma la considerazione metodologica l'ha spinto, sin dall'inizio degli anni Cinquanta, a esaminare in modo particolare la questione dell'inserimento della prospettiva liturgica nella teologia sistematica e conseguentemente a tentare l'elaborazione di una teologia della liturgia»: «Il modello gnostico-sapienziale della teologia. La prospettiva di base della metodologia teologica di C. Vagaggini», in *Lex orandi, lex credendi. Miscellanea in onore di P. Cipriano Vagaggini*, a cura di G.J. Békés e G. Farnedi, Roma 1980, p. 23. Su questo tema si vedano ora le suggestive riflessioni di A. GRILLO, *Il pensiero di Cipriano Vagaggini, tra eredità tomista e confronto con la modernità. Profilo e fortuna di un grande «liturgista»*, in *Cipriano Vagaggini. L'intelligenza della liturgia*, 362-384 (che riprendono ID, *Cipriano Vagaggini, osb cam*, in «Rivista Liturgica» 86 (1999)/4, 423-426).

⁹ Cfr. VAGAGGINI, *Il senso teologico della liturgia*, pp. 426-427.

chezza profonda che stava dietro a ogni rubrica o atto liturgico, ma avrebbe dovuto puntare a una rivificazione profonda degli istituti che esprimevano la vita di fede del cristiano, tenendo conto della storia larga e lunga, nonché della concezione ecclesiologicala, che stava dietro tali istituti. Soprattutto era importante evitare il rischio, tutt'altro che scontato, di cadere nel «soggettivismo più esasperato», la grande “malattia” dell'età moderna nell'opinione del religioso benedettino, particolarmente grave per chi si occupava di questioni liturgiche. «Il mondo moderno», aveva scritto Vagaggini ne *Il senso teologico*,

«è tutto incentrato sulla ricerca dell'esperienza soggettiva; in questa esso mette tutto il suo valore. [...] L'oggetto, nelle forme più acute di questa tendenza, diventa cosa secondaria, trascurabile, semplice riflesso, si crede, del soggetto che lo crea, oggettivando, come si dice, il proprio io. [...] Quando la mentalità soggettivista è arrivata a queste fasi di sviluppo, è facile capire come essa si trovi agli esatti antipodi della mentalità che forma il mondo stesso della liturgia. Questo mondo, infatti, è tutto un mondo di oggettività messe lì da Dio e a cui noi non dobbiamo far altro che adattarci. La realtà liturgica è Cristo; Cristo presente immolato; che trasmette la sua vita divina, realmente, oggettivamente; che esercita la sua mediazione in un determinato modo, sotto il velo di cose sensibili e simboliche; è un popolo, la Chiesa, ufficialmente presente, gerarchicamente agente, che accetta Cristo, la sua realtà, la sua mediazione sotto quel velo di cose sensibili e simboliche, e ci si sottomette, e in questa sua accettazione e sottomissione comunica con Dio e realizza la sua vita. Noi diciamo che nella realtà liturgica il soggetto individuo è presente, agisce. Anzi affermiamo che senza questa sintonia del soggetto individuo alla realtà liturgica, questa realtà, in lui, non sortisce il suo effetto, non lo salva, perché, per lui, tutto si ridurrebbe a pura esteriorità e meccanicità. Ma diciamo altresì che nella realtà liturgica la soggettività non è il *deus ex machina* creatore del tutto. Essa è una realtà che si compie solo come sintonia alla realtà oggettiva; da essa prende le sue mosse e la sua norma»¹⁰.

In ultima analisi Vagaggini postulava l'impossibilità per chiunque di «penetrare nel mondo della liturgia senza una mentalità oggettivista, o se si preferisce, senza una mentalità realista, in cui i valori della soggettività e della interiorità non si realizzano che nella sintonia del soggetto con l'oggetto da sé distinto e indipendente»¹¹. Se si tengono ben ferme queste premesse metodologiche

¹⁰ *Ibidem*, pp. 152-153.

¹¹ *Ibidem*, p. 153.

tutta l'azione conciliare di Vagaggini diventa più intelligibile; così come diventa più comprensibile la tenacia con cui egli riconoscerà a Pio XII – soprattutto durante e dopo il concilio – il ruolo determinante svolto nell'accoglienza delle istanze del Movimento Liturgico che, com'è ampiamente noto, avevano condotto tra l'altro alla riforma della veglia pasquale e all'istituzione, nel 1948, di una Commissione per la riforma della liturgia¹².

Vagaggini sa che sono i vescovi, in virtù del loro ufficio, a mantenere una posizione privilegiata per la promozione della riforma liturgica; così come sa che solo i liturgisti sono attrezzati per dare forma concreta alle pulsioni novatrici¹³. Ma è altresì consapevole, sulla scorta dell'esperienza dei decenni precedenti, quando la sete di rinnovamento liturgico aveva determinato incomprensioni tra i periti in materia liturgica e la gerarchia, che una vera riforma liturgica si sarebbe giocata su un tempo tutt'altro che breve – per non dire che avrebbe occupato una vera e propria era – e che nella prudenza della Santa Sede, a cui evidentemente sarebbe toccata l'ultima parola, sarebbe stato erroneo intravedere solo un ostacolo e un freno. Se dunque Vagaggini ha svolto un ruolo essenziale – per non dire insostituibile – per la definizione della posizione del concilio Vaticano II rispetto alla riforma liturgica, non si può dire che l'atmosfera conciliare abbia determinato per lui alcuna palingenesi, come invece accadrà per tantissimi altri vescovi: e questo proprio per il suo precedente percorso, che lo aveva

¹² «Si può dire dunque che nella storia della liturgia il superamento dell'epoca tridentina comincia con il principio del movimento liturgico, nel 1909. Dal 1909 al 1963 si è avuta un'epoca di transizione, di travaglio, di lotte e di conquiste successive, le più memorabili delle quali furono le riforme liturgiche di Pio XII»: C. VAGAGGINI, «Idee fondamentali della Costituzione», in *La Sacra Liturgia rinnovata dal concilio. Studi e commenti intorno alla Costituzione Liturgica del concilio Ecumenico Vaticano II*, a cura di G. Baraúna, Torino-Leumann 1964, p. 99.

¹³ Aveva scritto che l'«importanza della storia dei singoli riti e delle singole forme è capitale per capire lo stato attuale della liturgia, discernere quello che in essa è oro da quello che non lo è, ossia distinguere quello che corrisponde alle leggi intrinseche della stessa azione liturgica e dello stile della liturgia in genere, dalle parti di meno buona, o addirittura, di scadente lega che nel corso dei tempi hanno potuto infiltrarsi nei riti, nelle rubriche, nelle formule, negli usi non codificati [...]. Non bisogna mai stancarsi di ripetere che senza questo profondo e paziente studio liturgico dei singoli particolari di un rito, di una formula, ecc., una riforma liturgica che raggiunga lo scopo è impossibile»: VAGAGGINI, *Il senso teologico della liturgia*, p. 729.

appunto condotto ad auspicare da tempo un profondo ripensamento del vissuto liturgico. Nell'ottica di Vagaggini, se il Vaticano II aveva un merito, esso non andava intravisto magari nell'aver sortito dal nulla una sorta di rivoluzione copernicana dei riti, quanto nell'aver finalmente dato il più autorevole podio ecclesiale a quel Movimento Liturgico che ormai da decenni andava elaborando le proprie istanze di riforma¹⁴.

Nelle pagine dedicate al tema Vagaggini dimostrava di essere ben consapevole della poliedricità e della complessità della materia liturgica. Sa bene, e su questo insisterà costantemente, che il conseguimento di una liturgia effettivamente capace di intridere la vita dei cristiani, non si sarebbe ottenuta realizzando solo alcune – anche importanti – riforme (l'impiego delle lingue vive o la riforma del breviario o altro ancora). È avvertito di come la liturgia non sia riducibile a tecnica rituale o gestualità o abilità canora, ma di come sia lo strumento deputato alla penetrazione da parte dei cristiani del mistero divino; obiettivo al quale era possibile approssimarsi solo mediante una paziente e diuturna formazione spirituale. Decreti papali o atti della Congregazione dei Riti potevano certo adempiere a una funzione determinante nel dare impulso a tale processo, ma in nessun modo potevano realizzarlo automaticamente attraverso una semplice promulgazione. Vagaggini era stato in tal senso già chiarissimo nel 1957, quando il Movimento Liturgico aveva visto finalmente accolte e fatte proprie da Pio XII le sue istanze:

«In questo momento – aveva scritto Vagaggini –, il movimento di pastorale liturgica è tutto all'euforia di queste riforme conseguite o auspicate: riforme di struttura, di lingua, di canto; nuove forme che si desiderano e si elaborano. Ma dai felici risultati ottenuti è sin d'ora evidente che la questione delle riforme e della stessa creazione di nuove forme liturgiche, per quanto importante, non può essere che una tappa per raggiungere lo scopo stesso della pa-

¹⁴ Non a caso scriverà nel 1964 che «la Costituzione sulla liturgia del concilio Vaticano II, è anzitutto il frutto di cinquantacinque anni di movimento liturgico. Questo, ormai, grazie in specie ai suoi approfondimenti teologici e alla sua intima connessione con la pastorale, aveva messo ovunque radici non solo numerose, ma profonde. Perché una delle forze del movimento liturgico è stata di essere un movimento sorto dal basso e dalla periferia. Quando, sotto la spinta dal basso, è stato accettato, vagliato e diretto dalla sommità, la sua forza era già formidabile. Ciò si è ben visto dalla corrispondenza che la Costituzione ha trovata nel concilio: «Idee fondamentali della Costituzione», p. 99.

storale liturgica; uno strumento per facilitarne il raggiungimento [...]. Se il fine della pastoralità liturgica è di ricondurre la liturgia, e nella liturgia Cristo stesso, al popolo e il popolo alla liturgia e, nella liturgia, a Cristo, il mezzo decisivo sarà sempre quello della comprensione, meglio della penetrazione vitale, dell'anima del mondo liturgico. Le riforme di struttura, di lingua stessa e di canto, la creazione stessa di nuove forme liturgiche non possono essere che un aiuto, importante quanto si vuole, ma solo un aiuto per fare penetrare il popolo nel cuore del mondo della liturgia. Che questo aiuto non sia decisivo l'aveva compreso molto bene quel sacerdote francese, il quale, a chi discuteva della recente felice riforma della Settimana Santa che toccava la questione della lingua liturgica, rispose: «La liturgia, sia fatta in latino o in francese per il mio popolo, sarà sempre in ebraico!» E sarà sempre in ebraico non solo per il popolo, ma anche per il clero. Anche a riforme fatte, passato il primo fervore della novità, ci si accorgerebbe ben presto del poco cammino compiuto verso la meta, se il clero, intanto, non avesse ben imparato quell'ebraico e non avesse avuto cura di insegnarlo anche al popolo. L'ebraico qui significa il pensiero teologico della liturgia, non disgiunta, naturalmente, dal pensiero biblico e spirituale»¹⁵.

2. *L'annuncio del concilio*

Vagaggini giunge dunque al concilio Vaticano II con un solido bagaglio esperienziale e con un preciso giudizio sulla questione liturgica, messo a punto in anni di lezioni, conferenze e interventi. Ed è proprio questa competenza che imporrà il suo nome nel momento in cui, nel giugno 1960, la Santa Sede procederà alla designazione dei membri delle Commissioni preparatorie del concilio. Certamente la sorpresa per l'annuncio dato da Giovanni XXIII il 25 gennaio 1959 è grande: ed è tanto più grande a Roma, dove nessuno – né negli uffici di curia o del vicariato, né nelle numerose università pontificie esistenti – aveva subodorato le intenzioni di quello che, sino a tre mesi prima, era semplicemente l'anziano patriarca di Venezia. Vagaggini ricorderà molti anni più tardi:

«Il giorno dopo l'annuncio ufficiale, un confratello, che era consultore del Sant'Uffizio e lavorava non di rado in curia, andò effettivamente in quella congregazione. La sera tornò tutto sconvolto ed eccitato: dicendo che in congregazione si era molto agitati e che non si poteva comprendere come un papa improvvisamente annunziasse un concilio senza prima consultarsi con

¹⁵ VAGAGGINI, *Il senso teologico della liturgia*, pp. 11-12.

gli ambienti responsabili della curia e preparare un compito punto facile. Morale che ne dedussi: quando papa Giovanni annunciò il concilio Vaticano II, nemmeno gli ambienti della congregazione del S. Uffizio ne erano al corrente»¹⁶.

Se la fredda reazione dei cardinali presenti a San Paolo fuori le Mura il 25 gennaio 1959, che come ricorderà successivamente papa Roncalli avevano risposto all'allocuzione papale con un «devo-to silenzio»¹⁷, poteva essere intesa anche come un *test* eloquente dell'attitudine della curia romana rispetto al progetto conciliare del papa – ma altrettanto fredda fu la prima reazione di tanti ecclesiastici che poi sarebbero diventati dei protagonisti dello svolgimento del Vaticano II¹⁸ –, si comprende bene perché Giovanni XXIII avesse proceduto da solo nel compimento di questo vero e proprio atto primaziale che, naturalmente, non si esauriva nel solo annuncio.

Papa Roncalli è infatti molto attento anche ai primi passi del cantiere conciliare ed è precisamente lui che definisce le modalità di consultazione delle gerarchie cattoliche per la definizione dell'ordine del giorno dei lavori del futuro concilio: un processo che finisce per coinvolgere anche Vagaggini, interpellato come docente presso una università pontificia. Di qui a pochi mesi Vagaggini apprenderà i retroscena di questa prima delicata fase del concilio:

¹⁶ Da una lettera di Vagaggini a Giuseppe Alberigo del 25 febbraio 1985, edita in G. ALBERIGO, *Breve storia del concilio Vaticano II (1959-1965)*, Bologna 2005, pp. 21-22. L'inciso di Vagaggini denuncia la clamorosità della decisione di Giovanni XXIII: già Pio XII, come papa Ratti prima di lui, aveva accarezzato alla fine degli anni Quaranta l'idea di convocare un concilio – o meglio di riconvocare il Vaticano I sospeso *sine die* da Pio IX – e aveva appunto affidato le fasi preliminari di preparazione al sant'Uffizio: cfr. G. CAPRILE, *Pio XII e un nuovo progetto di concilio ecumenico*, in «La Civiltà Cattolica» 117 (1966)/2787-2788, 209-227; F.-C. UGINET, «Les projets de concile général sous Pie XI et Pie XII», in *Le deuxième concile du Vatican (1958-1965), Actes du colloque de Rome (28-30 mai 1986)*, Roma 1989, pp. 65-78, e ora S. CASAS, *Nouvelles données concernant la reprise de Vatican I sous Pie XI*, in «Revue d'histoire ecclésiastique» 104 (2009)/3-4, 828-855.

¹⁷ *Discorsi Messaggi Colloqui del Santo Padre Giovanni XXIII*, vol. IV, Città del Vaticano 1963, p. 259.

¹⁸ Cfr. *Storia del concilio Vaticano II*, diretta da Giuseppe Alberigo, vol. 1: *Il cattolicesimo verso una nuova stagione. L'annuncio e la preparazione, gennaio 1959-settembre 1962*, Bologna 1995, pp. 36-37.

«Ricordo che quando ci fu in Vaticano la prima riunione dei consultori della Commissione Liturgica, il p. Bugnini, segretario di tale Commissione, ci introdusse presso Mgr. Felici, segretario del concilio. Questi, tra le altre cose, ci disse un particolare che non ho mai dimenticato. E cioè che quando papa Giovanni annunciò il concilio, la curia romana chiese [...] che per determinare la materia che sarebbe stata trattata in concilio fosse inviato ai vescovi, teologi, ecc. un questionario preciso con la preghiera di rispondere cosa essi pensavano intorno alle questioni poste nel detto questionario. Modo, naturalmente, drastico per limitare sin dal punto di partenza i problemi che potevano essere trattati nel concilio medesimo. Mgr. Felici ci disse che papa Giovanni non aveva permesso che si facesse questo, ma disse che si doveva semplicemente chiedere agli interessati quali erano, a loro parere, le questioni che dovevano essere trattate nel concilio. Ciò che fu fatto effettivamente»¹⁹.

Nel maggio 1960 il Pontificio Ateneo di Sant'Anselmo, quello dove appunto insegna Vagaggini, interpellato dal card. Tardini in merito ai temi da dibattere al futuro concilio, dà una risposta articolata in ben quattro *vota*. Gli aspetti liturgici non vengono affidati a Vagaggini, bensì a p. Anselmo Günthör, docente di teologia morale e pastorale. Vagaggini, che più recentemente si era distinto anche come redattore di alcune impegnative voci per l'*Enciclopedia Cattolica*²⁰, interviene invece con un *notum* che si concentra su questioni di carattere dottrinale, assumendo la prospettiva di molti futuri padri conciliari, che immaginavano l'imminente concilio come il sigillo finale degli autorevoli interventi magisteriali prodotti da Pio XII lungo tutto il suo pontificato, raccolti negli ormai mitici diciannove tomi dei *Discorsi e radiomessaggi*²¹. Così, anche il docente di Sant'Anselmo si dice allarmato dalla diffusione del razionalismo e del materialismo; mette in guardia dalla penetrazione, in ambito cattolico, delle idee di personaggi del calibro di Bulgakov, Ber-

¹⁹ ALBERIGO, *Breve storia del concilio Vaticano II*, p. 21. A questo episodio Vagaggini aveva già fatto riferimento «sulla base di conoscenze private» che si era detto disponibile a documentare in *Unità e pluralità nella Chiesa secondo il concilio Vaticano II*, in FACOLTÀ TEOLOGICA INTERREGIONALE DI MILANO, *L'ecclesiologia dal Vaticano I al Vaticano II*, Brescia 1973, p. 123.

²⁰ Cfr. *Bibliografia di Cipriano Vagaggini*, 462-463.

²¹ Per un inquadramento della prospettiva assunta dall'episcopato italiano in vista del Vaticano II cfr. R. MOROZZO DELLA ROCCA, «I voti dei vescovi italiani per il concilio», in *Le deuxième concile du Vatican (1959-1965)*, Roma 1989, pp. 119-137, e G. BATTELLI, *Alcune considerazioni introduttive per uno studio dei vescovi italiani al concilio Vaticano II*, ivi, pp. 267-279.

diaev, Barth e Kant; esorta infine la Chiesa a difendere e promuovere il tomismo, visto come l'argine più potente di fronte al dilagare di errori che l'enciclica *Humani generis* di pochi anni prima aveva puntualmente elencato e condannato²². Sul tema conciliare, una questione alla quale prima della stesura del *votum* non aveva ancora dedicato alcuna pubblicazione, Vagaggini ha poi occasione di tornare a riflettere nel novembre 1960, quando prende parte come relatore al convegno dedicato al tema dei «concili ecumenici» organizzato dalla Pontificia Accademia Teologica Romana in collaborazione con l'Università lateranense. Svolge per l'occasione una importante riflessione dedicata all'individuazione dei criteri che storicamente e teologicamente avevano definito nei secoli passati l'ecumenicità di un'assise conciliare²³.

3. Il lavoro nella Commissione liturgica preparatoria

Se per la gran parte dei futuri padri conciliari il momento della consultazione finisce per rappresentare il momento di più forte coinvolgimento personale nei lavori conciliari – votazioni finali dei documenti a parte –, questo non si può dire che sia il caso di padre Vagaggini, che anzi da questo momento verrà letteralmente risucchiato dal concilio. Il suo nome viene preso seriamente in considerazione, ma poi messo da parte, per i lavori della Commissione teologica preparatoria²⁴. Viene invece nominato consultore della Commissione liturgica preparatoria, istituita nel giugno 1960. Questa presenta, a tutti gli effetti, un profilo *sui generis*, dal momento che la maggioranza dei suoi componenti viene da fuori Roma e

²² «De necessitate ut Concilium iterum affirmet et pressius pro hodiernis adiunctis declaret, in rebus ad fidem spectantibus, possibilitatem, vim et momentum cognitionis conceptualis et discursivae et damnet irrationalismum hodie grassantem», in *Acta et Documenta concilio Oecumenico Vaticano II apparando*, series I, vol. IV, pars I/2, Città del Vaticano 1961, pp. 33-43; le stesure preparatorie dattiloscritte, corredate di numerose correzioni manoscritte, sono conservate nell'Archivio Monastero Camaldoli (= AMC), Fondo Vagaggini.

²³ C. VAGAGGINI, *Osservazioni intorno al concetto di concilio ecumenico*, in «Divinitas» 5 (1961)/2, 411-430.

²⁴ Cfr. R. BURIGANA, «Progetto dogmatico del Vaticano II: la commissione teologica preparatoria (1960-1962)», in *Verso il concilio Vaticano II (1960-1962). Passaggi e problemi della preparazione conciliare*, a cura di G. Alberigo e A. Melloni, Genova 1992, p. 158.

che può vantare, a differenza di altre commissioni preparatorie, una cospicua presenza extraeuropea; per di più all'interno di questo organismo Vagaggini è in compagnia di ben otto confratelli dell'Ordine di san Benedetto: quello che da decenni più si era distinto nell'impegno per promuovere l'*actuosa participatio* dei fedeli alla liturgia. Ma cosa ancora più rilevante, la Commissione è ricettiva dell'esperienza di altri che si erano segnalati nell'ambito del Movimento Liturgico internazionale: Vagaggini lavorerà così al fianco di personaggi quali Bugnini – il segretario –, Guardini, Cappelletti, Botte, Chavasse, Journel, Jungmann e Martimort²⁵. Viene nominato segretario della I sottocommissione, *De Mysteriorum sacrae Liturgiae eiusque relatione ad vitam Ecclesiae* e consultore delle sottocommissioni V, *De sacramentis et sacramentalibus* e X, *De liturgiae aptatione ad traditionem et ingenium populorum*²⁶. Nel dicembre 1960 lo raggiungono le felicitazioni di Johannes Quasten, docente alla Catholic University of America, che esprime la propria soddisfazione per l'inclusione nella commissione preparatoria di quello che definisce «theologian of the Liturgy»²⁷.

Sta di fatto che il lavoro di Vagaggini in seno al Vaticano II non si esaurirà nelle sole questioni liturgiche. L'esplorazione del suo come di altri fondi archivistici, mette infatti in luce un impegno conciliare davvero a tutto campo: il parere di Vagaggini viene richiesto anche su questioni quali la collegialità episcopale, le fonti della Rivelazione e le problematiche ecclesologiche; rivela poi una attenzione ecumenica che evidentemente non ritiene confinabile nel documento che il Vaticano II produrrà *ad hoc*. Vagaggini riesce in definitiva a muoversi con grande destrezza su vari tavoli di lavoro, senza autoconfinarsi nelle tematiche che gli sono più prossime. Partecipa insomma all'evento conciliare consapevole che esso costituisce una struttura unitaria, il cui *corpus*, anche al di là delle intenzioni dei suoi estensori, è inequivocabilmente intreccia-

²⁵ Sull'impianto della Commissione liturgica preparatoria si vedano A. BUGNINI, *La riforma liturgica (1948-1975)*, Roma 1997, pp. 29-31, e M. PAIANO, «Il rinnovamento della liturgia: dai movimenti alla Chiesa universale», in *Verso il concilio Vaticano II*, pp. 78-84; cfr. altresì *Storia del concilio Vaticano II*, diretta da Giuseppe Alberigo, vol. I, p. 219.

²⁶ Cfr. A. LAMERI, *Un «perito» a servizio del concilio e della riforma liturgica promossa dal Vaticano II*, in *Cipriano Vagaggini. L'intelligenza della liturgia*, 351.

²⁷ Lettera di J. Quasten a C. Vagaggini, 2 dicembre 1960, in AMC, Fondo Vagaggini, fasc. «De Aptatione».

to: non è possibile, nell'ottica del monaco benedettino, pensare e realizzare un concilio a compartimenti stagni²⁸.

4. *Lo schema liturgico*

Il lavoro della Commissione liturgica – quello che di fatto assorbirà prevalentemente Vagaggini – pur toccando uno snodo cruciale per la vita delle comunità cattoliche è, sotto alcuni aspetti, più agevole di quello di altre. Anzitutto, perché è portato avanti da soggetti che, almeno sulle cose sostanziali, non hanno difficoltà a sintonizzarsi sulla stessa lunghezza d'onda. Secondariamente, perché gode di un consenso decisamente trasversale, dal momento che la stragrande maggioranza dei vescovi, nei *vota* inoltrati a Roma, ha espresso il desiderio di portare avanti la riforma liturgica iniziata sotto il pontificato di Pio XII (ed è forse anche questo *placet* pacelliano postumo a favorire tale consenso).

Sin dai primi mesi del 1961 i testi preparatori che vengono elaborandosi, e che passano anche sul tavolo di Vagaggini, dichiarano l'esigenza di un «adattamento» della liturgia alle esigenze del cattolicesimo contemporaneo in senso lato, dunque non solo di quello dei paesi di missione; si insiste anche sulla necessità di un riconoscimento concreto del ruolo dell'episcopato nella definizione dei criteri di questo «adattamento», che non può più essere competenza esclusiva ed escludente della Santa Sede²⁹. In questa fase preliminare Vagaggini viene anche interpellato dalla Commissione preparatoria per le Missioni, che avverte la necessità di uno sforzo di uniformazione del proprio schema preparatorio a quello in corso di elaborazione presso la Commissione liturgica³⁰.

Nell'aprile 1961 Vagaggini procede a un riepilogo sinottico del lavoro delle sottocommissioni, funzionale a definire la direzione da seguire per approntare lo schema conciliare sulla liturgia. Nel suo *Delineamentum generale* il liturgista benedettino poneva il problema di un «chiarimento sulle finalità del lavoro della commissio-

²⁸ Sintomatica di questo approccio è la successiva analisi dei *decreta* conciliari prodotta in *Unità e pluralità nella Chiesa secondo il concilio Vaticano II*, pp. 99-197.

²⁹ Cfr. PALANO, «Il rinnovamento della liturgia», pp. 97-98.

³⁰ Cfr. A. INDELICATO, *Difendere la dottrina o annunciare l'Evangelo. Il dibattito nella Commissione centrale preparatoria del Vaticano II*, Genova 1992, p. 201.

ne», da lui individuato «nella definizione dei principi generali del rinnovamento della liturgia»; lo schema, quindi, «avrebbe dovuto essere l'applicazione dei principi fondamentali della liturgia alle esigenze della sua promozione e della sua riforma»³¹. Negli stessi giorni si svolge la seconda sessione plenaria di lavoro per la Commissione Liturgica preparatoria e qui il dibattito inizia ad accendersi: non solo per i temi sul piatto, ma anche per la percezione sempre più diffusa tra i membri e i consultori di come la curia romana, e in questa lo stesso presidente, il cardinale Gaetano Ciconnani, stia elaborando una reazione non simpatetica al lavoro svolto sino a questo momento dalla Commissione liturgica. È particolarmente il tema del latino – o meglio dell'introduzione del volgare nella liturgia – a fare difficoltà, al punto da indurre il segretario Bugnini a modificare l'ordine del giorno dei lavori evitando di dedicarvi appositamente una sessione, come era stato già messo a calendario, per limitare le già forti polemiche in atto³².

Il fatto è che chi vuole procedere a innovazioni in campo liturgico – ed è anche il caso di Vagaggini, che pure si sta muovendo con grande rispetto della tradizione esistente – deve continuamente misurarsi con il vero e proprio processo di sacralizzazione che ha conosciuto la lingua latina a livello liturgico in epoca post-tridentina; un processo tale per cui risultava estremamente difficile, nonostante gli studi storici lo dimostrassero ormai ampiamente, comunicare il dato che il latino aveva semplicemente adempiuto a una funzione di unificazione linguistica nel momento in cui esso era risultato, in una data congiuntura, l'idioma comprensibile a tutti i cristiani, così come alcuni secoli prima era avvenuto per il greco. Ma era più che evidente che tale funzione si era esaurita ormai da tempo. Memorabili le espressioni che pochi anni prima aveva scritto il seminarista Lorenzo Milani alla madre da un ritiro con i compagni di studio, descritto come giorni e giorni di silenzio continuo, anche durante la preghiera: «Difatti – scriveva Milani – stiamo zitti in latino»³³. Significativamente, ancor prima che si par-

³¹ PAIANO, «Il rinnovamento della liturgia», p. 105.

³² Su questa fase del dibattito si veda M.A. PAIANO, *Sacrosanctum concilium. La costituzione sulla liturgia nella preparazione e nello svolgimento del Vaticano II. Continuità o rottura?*, Tesi di dottorato, Università degli Studi di Bologna (rell. G. Alberigo e D. Menozzi), A.A. 1995/1996, p. 115.

³³ Lettera alla madre, 14 novembre 1943, in L. MILANI, *Alla mamma. Lettere 1943-1967*, a cura di G. Battelli, Genova 1990, p. 6.

lasse di concilio, Vagaggini aveva scritto ne *Il senso teologico della liturgia* che «tra tutte le questioni della riforma liturgica, quella della lingua è di molto la più importante, la più decisiva per la partecipazione attiva del popolo ai riti e alla preghiera solenne della Chiesa, ed anche – concludeva – la più difficile»³⁴.

Il dibattito che si svolge nel 1961 verte dunque sul documento elaborato proprio da Vagaggini, che tenta una sintesi tra le posizioni di chi spinge a favore di una larga adozione del volgare e chi ritiene il latino irrinunciabile per la sua funzione di fattore unificante della liturgia in tutta la cattolicità. Il teologo benedettino sosteneva che l'utilizzo delle lingue nazionali era indotto dall'essenza stessa della liturgia e dalla sua funzione pastorale e didattica, un'esigenza che tuttavia veniva meno in quelle sezioni delle celebrazioni liturgiche – in modo particolare la parte dedicata alla consacrazione – che non erano immediatamente indirizzate alla catechesi³⁵. Nella medesima sessione di lavori Vagaggini interveniva poi per ridimensionare il tono delle riserve espresse rispetto alle forme di devozione extraliturgiche – questione che lo troverà sempre particolarmente ricettivo e sulla quale avrà modo di ritornare più puntualmente in seguito³⁶ – e per introdurre il dibattito sul tema del sacerdozio comune dei fedeli come elemento fondativo per una partecipazione attiva alla liturgia³⁷.

Questa prima fase di dibattimento confermava dunque l'importanza della presenza di Vagaggini nella Commissione come soggetto capace di intervenire con grande competenza su ciascuno dei temi trattati. Il suo ruolo era destinato a crescere sempre di più

³⁴ VAGAGGINI, *Il senso teologico della liturgia*, p. 733.

³⁵ Su questa discussione cfr. *Storia del concilio Vaticano II*, diretta da Giuseppe Alberigo, vol. 1, p. 234. Vagaggini riprendeva essenzialmente ciò che aveva scritto anzitempo ne *Il senso teologico della liturgia*, p. 737, quando aveva osservato che non gli pareva si corressero rischi «gravi se si concede al popolo, che di latino non sa niente, di ascoltare il lingua volgare quelle parti della liturgia che sono direttamente indirizzate a lui o concernono più direttamente la sua istruzione e partecipazione attiva, nonché di cantare nella stessa lingua volgare quei canti che sono appunto a lui destinati».

³⁶ Cfr. C. VAGAGGINI, *Contemplazione nella liturgia e contemplazione fuori della liturgia*, in «Rivista di Ascetica e Mistica» 1 (1962), 8-34; ID., *Constitutio De Sacra Liturgia*, I. - *De Sacrae Liturgiae natura eiusque momento in vita ecclesiae*, in «Ephemerides Liturgicae» 78 (1964)/3-4, 243. Su questo si veda anche *Storia della spiritualità italiana*, a cura di P. Zovatto, Roma 2002, p. 602.

³⁷ PAIANO, «Il rinnovamento della liturgia», pp. 113-114.

nelle settimane successive, quelle in cui si dovevano tirare le somme della discussione in commissione plenaria e mettere finalmente mano a una bozza di schema da inviare ai futuri padri conciliari. Mentre a Jungmann – l'autore del celeberrimo *Missarum sollemnia* – fu assegnata la trattazione del capitolo sulla messa, Vagaggini era investito della redazione del proemio e del primo capitolo: cioè quelle parti che avrebbero dovuto delineare l'architettura dell'intero documento³⁸. Nella prospettiva enunciata dal liturgista benedettino, il concilio avrebbe dovuto solennizzare con la propria autorità la continuità tra le pulsioni di rinnovamento scaturite dal Movimento Liturgico, nonché approvate dal magistero pacelliano, e quelle che appunto si sarebbero manifestate al Vaticano II. Il primo capitolo fissava dunque alcuni principi fondamentali, riconoscendo anzitutto la crucialità dell'azione liturgica nel continuare e rinnovare la presenza salvifica di Cristo per i fedeli. Vagaggini trasfondeva poi nello schema la propria attenzione verso tutte quelle espressioni di *pietas* dei fedeli che si collocavano al di fuori dell'ambito strettamente liturgico, insistendo però sulla necessità di educare i fedeli alla definizione di una gerarchia di importanza tra tali espressioni e l'azione liturgica vera e propria, che doveva evidentemente essere posta al vertice. La riforma liturgica promossa dal concilio – in perfetta continuità con le istanze del Movimento liturgico – era quindi finalizzata alla partecipazione attiva dei fedeli, che doveva essere favorita con una loro adeguata istruzione.

La terza parte di questo capitolo era quella in cui emergevano con forza le idee-guida che avevano ispirato il precedente cammino di Vagaggini all'interno del movimento liturgico, trovando infine espressione ne *Il senso teologico della liturgia*: il liturgista benedettino rimarcava infatti che la liturgia era una realtà complessa, nella quale coesistevano dimensioni immutabili e altre contingenti, quindi suscettibili di ripensamenti e riattualizzazioni. Le possibilità di riforma non scaturivano perciò da pulsioni novatrici estemporanee, ma esattamente dalla natura pastorale della liturgia, che esigeva un costante adattamento ai tempi e alle circostanze. Ma per giungere a queste riforme occorreva un'attenta fase di studio e di ricerca, che mettesse finalmente in luce come le celebrazioni litur-

³⁸ Cfr. C. BRAGA, *La genesi del primo capitolo della «Sacrosanctum Concilium»*, in «Ephemerides Liturgicae» 113 (1999)/6, 427-448; si veda anche PAIANO, «Il rinnovamento della liturgia», pp. 119-122.

giche non fossero mai state azioni private, come una certa prassi posttridentina aveva portato a pensare³⁹, ma realtà finalizzate alla costruzione e al rinsaldamento della comunità cristiana⁴⁰.

Il faticoso lavoro svolto da Vagaggini, largamente apprezzato dal segretario Bugnini, non incontra solo approvazioni. V'è infatti chi insinua che la sua sintesi finale non abbia rispettato adeguatamente le conclusioni delle fasi dibattimentali. Ma la vera questione è un'altra. Alla vigilia del concilio, infatti, si stanno soprattutto confrontando due differenti linee di riforma: a un orientamento, ispirato proprio da Bugnini e Vagaggini, tendente a disinnescare ogni possibile occasione di conflitto con gli ambienti esterni alla Commissione preparatoria, e in particolare con la Congregazione dei Riti, se ne oppone di fatto un altro che si richiama alla tradizione del Movimento Liturgico transalpino e che prescinde dalla necessità di una composizione con le altre sensibilità, soprattutto – e forse tanto più – se romane⁴¹. Tali orientamenti troveranno una convergenza nei mesi successivi, consentendo infine l'approvazione di uno schema che – seppure bersagliato dal nuovo presidente della commissione Arcadio Larraona, decisamente più chiuso di quanto non fosse il predecessore Cicognani, morto nel febbraio 1962, nonché dai cardinali Bacci e Pizzardo⁴² – sarà inoltrato ai futuri padri conciliari nell'estate 1962, riscontrando un apprezzamento decisamente superiore a quello esternato per gli altri schemi preparatori sottoposti all'attenzione dell'episcopato mondiale. Per giungere a questo risultato era stata decisiva l'opera di mediazione – e talora di vera e propria resistenza – svolta da Bugnini e da Vagaggini, capaci di tenere ferma l'esigenza di una reale riforma liturgica, ma anche di giustificarla con un bagaglio concet-

³⁹ Su questa deriva si vedano le osservazioni di G. ALBERIGO, *Du Concile de Trente au tridentinisme*, in «Irenikon» 54 (1981)/2, 206-207.

⁴⁰ PAIANO, «Il rinnovamento della liturgia», p. 121.

⁴¹ *Ibidem*, pp. 126-27. In tal senso colpisce la freddezza ostentata verso Vagaggini da un autorevole ex-perito francese della Commissione liturgica a un quarto di secolo da questa fase dibattimentale: A.-G. MARTIMORT, «La constitution liturgique et sa place dans l'œuvre de Vatican II», in *Le deuxième concile du Vatican (1959-1965)*, p. 504.

⁴² INDELICATO, *Difendere la dottrina o annunciare l'Evangelo*, pp. 175-88; sulle resistenze curiali all'invio dello schema cfr. *Storia del concilio Vaticano II*, diretta da Giuseppe Alberigo, vol. 1, p. 223.

tuale e terminologico apprezzabile da tutti, pure da coloro che più avversavano tale idea di riforma ritenendola un *vulnus* alla tradizione⁴³. Entrambi, nondimeno, pagheranno un prezzo per questa esposizione in prima persona.

5. *L'ora del concilio*

Quando infatti nell'ottobre 1962 il Vaticano II si mette finalmente in moto, i membri della Commissione liturgica devono tenere conto di un fattore imprevisto: Bugnini, contrariamente a quanto tutti si aspettano, non viene confermato segretario della Commissione, incarico che invece è affidato dal card. Larraona a mons. Antonelli⁴⁴. In breve si viene a sapere che la responsabilità ultima di questa decisione spetta al card. Ottaviani, il segretario del Sant'Uffizio che rivendica, al di là delle sue già fitte incombenze, la funzione di supervisore del lavoro delle altre commissioni, recuperando di fatto a posteriori quel ruolo centrale che Giovanni XXIII gli aveva sottratto durante la preparazione del Vaticano II⁴⁵. Ottaviani ottiene la soddisfazione della sua richiesta e per il tempo della durata del concilio si gioverà della collaborazione fattiva di padre Gagnebet, che sarà il suo occhio e il suo orecchio all'interno

⁴³ PAIANO, «Il rinnovamento della liturgia», pp. 135-137.

⁴⁴ Sull'opera di Antonelli si possono trarre importanti informazioni, ancorché viziate da un certo tono agiografico del quale finisce sovente per fare le spese Bugnini, in N. GIAMPIETRO, *Il Cardinale Giuseppe Ferdinando Antonelli e gli sviluppi della Riforma liturgica dal 1948 al 1970* (excerptum ex Dissertatione ad Doctoratum in Sacra Liturgia assequendum in Pontificio Istituto Liturgico, Roma 1996).

⁴⁵ A questo riguardo il direttore de «La Civiltà Cattolica» appunta sul proprio diario sotto la data del 6 maggio 1963: «Don Bugnini ha pure confermato che il suo siluramento (= non nomina come segretario della Comm. conciliare) fu dovuto a intervento del card. Ottaviani presso il card. Larraona. Glielo ha detto il p. Antonelli O.F.M. (che lo ha sostituito in tale ufficio) e il card. Larraona non ha potuto negarlo, di fronte all'esplicita contestazione fattagli da Don Bugnini, in un colloquio avuto a lavori del concilio finiti (cioè dopo il 10 dic. 1962)», in Archivio della Fondazione per lo studio delle Scienze religiose (= AFSCIRE). Del proprio «esilio» dalla Commissione conciliare (sarà l'unico dei segretari delle commissioni preparatorie a non essere confermato nell'incarico), e del contestuale esonero dall'insegnamento di Liturgia presso il Pontificio Istituto Pastorale alla Lateranense, Bugnini darà testimonianza circostanziata in *La riforma liturgica (1948-1975)*, Roma 1997², p. 44.

della Commissione liturgica⁴⁶. Bugnini era stato tagliato fuori perché, come riferisce lo stesso Vagaggini, piuttosto irritato, a padre de Lubac il giorno stesso in cui papa Giovanni inaugura il Vaticano II, in alcuni ambienti si era diffusa una certa insoddisfazione per l'orientamento dato da Bugnini ai lavori della Commissione⁴⁷. E non è difficile intuire le ragioni più profonde della profonda contrarietà di Vagaggini: egli comprende infatti che in questo modo viene spezzato quel fruttuoso equilibrio interno alla commissione che aveva garantito di tramutare le istanze del Movimento Liturgico nelle sue multiformi espressioni in un punto all'ordine del giorno dei lavori conciliari con alcune ben precise direttive di sviluppo. I membri provenienti dall'Urbe, infatti, praticamente raddoppiano rispetto alla composizione della Commissione preparatoria e non è certo difficile intuire le conseguenze che questo sbilanciamento produrrà sugli orientamenti del lavoro della Commissione e sulle linee della futura riforma liturgica.

Vagaggini, in ogni caso, può proseguire il suo lavoro come consultore all'interno della Commissione conciliare e lo può fare da una posizione tutt'altro che secondaria, dal momento che Larraona in persona lo vuole membro di una ristrettissima sotto-commissione teologica, creata assecondando l'auspicio espresso dal cardinal Ottaviani nel suo intervento in aula del 23 ottobre, che ha lo scopo di esaminare accuratamente gli aspetti dottrinali dello schema liturgico in discussione. La nomina – quale che sia il percorso che la determina – interviene dopo che Vagaggini ha già dimostrato, qualora qualcuno avesse ancora dubbi al riguardo, di essere pienamente titolato a intervenire anche al di fuori dell'ambito strettamente liturgico; allo stesso tempo questa designazione è sintomatica del modo in cui Vagaggini venga percepito come un personaggio rassicurante per i settori più conservatori dell'assemblea conciliare.

⁴⁶ Cfr. M. PAIANO, «Les travaux de la commission liturgique conciliaire», in *Les Commission Conciliaires à Vatican II*, a cura di M. Lamberigts, Cl. Soetens e J. Grootaers, Bibliotheek van de Faculteit Godgeleerdheid, Leuven 1996, p. 7. Sul ruolo di Gagnebet all'interno della Commissione liturgica si vedano le annotazioni diaristiche di M.-D. CHENU, *Diario del Vaticano II*, Bologna 1996, p. 108, e di p. ROBERTO TUCCI s.j., *Diario Conc[ilio] V[at]icano] II*, appunti del 28 ottobre 1962, in AFSCIRE.

⁴⁷ H. DE LUBAC, *Carnets du Concile*, vol. 1, Introduit et annoté par L. Figoureux, Paris 2007, pp. 104-105 (appunti dell'11 ottobre 1962).

Nel maggio 1962 «L'Osservatore Romano» aveva pubblicato un suo denso articolo, rivolto ad approfondire il senso del principio *Extra Ecclesiam nulla salus*: materia delicata nel momento in cui ci si approssimava a un concilio che nell'immaginario collettivo era destinato a rappresentare un passaggio di svolta nei rapporti con gli acattolici. Vagaggini affrontava in questa occasione il drammatico schematismo salvifico determinato da tale principio, ricordando anzitutto le evoluzioni che erano intercorse nella sua interpretazione nel corso dei secoli, quando alla lettura estensiva che ne aveva dato nel XVIII secolo Honoré Tournely, che aveva teorizzato una distinzione tra il corpo e l'anima della Chiesa – che ricomprendeva appunto anche gli acattolici –, ne era subentrata un'altra che insisteva sulla necessaria coincidenza tra Chiesa *visibile* e Chiesa *invisibile*. A prima vista, dunque, l'intervento di Vagaggini, che riprendeva i contenuti della *Mystici corporis* e la lettera del sant'Uffizio al cardinal Cushing del 1949, pareva inteso a smorzare gli entusiasmi di chi immaginava clamorose svolte teologiche dai lavori del Vaticano II. Ma ai lettori più attenti non sfuggiva l'insistenza con cui Vagaggini richiamava l'importanza di come «in certi casi l'unione attuale *visibile* con la Chiesa Cattolica» – cioè quella giudicata essenziale ai fini della salvezza – «può essere supplita dal suo desiderio o voto anche solo implicito»⁴⁸.

6. La liturgia al concilio

Con la messa in moto della macchina conciliare la gamma di impegni di Vagaggini si dilata ulteriormente. Già nell'estate del 1962, interpellato circa lo schema sulle due fonti della Rivelazione, il liturgista benedettino aveva espresso un giudizio negativo, osservando che la sintesi – e ancora di più la tesi che le era sottesa – prodotta da questa bozza di documento era esemplare di quella funesta «separationis inter theologicam et vitam spiritualem, pa-

⁴⁸ Cfr. C. VAGAGGINI, *L'unione alla Chiesa e la salvezza*, in «L'Osservatore Romano», 14-15 maggio 1962, 5. «Lucida» viene definita da Giuseppe Dossetti la proposta terminologica avanzata da Vagaggini in una serie di osservazioni allo schema *De ecclesia* del dicembre 1962: cfr. A. MELLONI, «Ecclesiologie al Vaticano II (autunno 1962-estate 1963)», in *Les Commissions Conciliaires à Vatican II*, a cura di M. Lamberigts, Cl. Soetens e J. Grootaers, Bibliotheek van de Faculteit Godgeleerdheid, Leuven 1996, p. 167.

storalem et liturgicam sacerdotum et fidelium quae est unum ex praecipuis problematibus in hodierna vita Ecclesiae»⁴⁹. Ancora più duro era stato il parere espresso alcuni mesi più tardi, dopo la bocciatura conciliare del *De fontibus*, quando aveva riscontrato dei veri e propri limiti strutturali nel testo presentato ai padri. Si trattava di uno schema seriamente difettoso dal punto di vista pastorale ed ecumenico; orientato in senso negativo e pessimista, per di più costruito con uno stile manualistico che non produceva altro effetto se non quello di accentuarne la debolezza⁵⁰. Estremamente severa era pure la disamina del II capitolo dello schema *De ecclesia*, dedicato a *De membris ecclesiae*, svolta tra la prima e la seconda sessione. Vagaggini, alla luce della tradizione dottrinale già esposta nel suo recente intervento su «L'Osservatore Romano», osservava che su tale questione il *De ecclesia* rivelava un approccio imperfetto, confuso ed ambiguo: tutti difetti che era possibile e necessario eliminare, soprattutto perché erano in molti ad attendersi dal Vaticano II una definitiva chiarificazione del problema dopo la pubblicazione della *Mystici Corporis*. Vagaggini veniva interpellato anche sul delicato nodo della collegialità episcopale e in una memoria della primavera 1963, fondata non tanto su valutazioni personali ma su argomenti «de fide», schierandosi con i promotori della collegialità, bocciava la stesura provvisoria del *De ecclesia*, rivolgendo un accorato ringraziamento a quei padri conciliari che avevano postulato in aula la revisione del testo⁵¹.

⁴⁹ *Adnotationes de methodologia theologica (In c. 29 Schematis "De Fontibus Revelationis")*, pp. 2-3, in AFSCIRE, Fondo Lercaro XIV/245; in AMC, Fondo Vagaggini, b. 33, si rinviene anche una copia, fittamente annotata, del fascicolo a stampa degli *Schemata constitutionum et decretorum de quibus disceptabitur in Concilii sessionibus*.

⁵⁰ Vagaggini riscontrava limiti già nella intitolazione di questo testo preparatorio: «"De deposito fidei custodiendo" hic intelligitur fere unice in sensu defensivo et statico. Sed munus Ecclesiae erga depositum est etiam praedicare illud omnibus hominibus omnium temporum ita ut illud pro indole uniuscuiusque aetatis et culturae intelligant; explicitare illud ad solutionem omnium problematum etiam novorum quae ex novis necessitatibus, circumstantiis, progressu scientiarum etc. exsurgunt», AFSCIRE, Fondo Lercaro XIV/234.

⁵¹ Vagaggini forniva anche precise indicazioni circa il rifacimento del testo: «1. Clara notio detur collegialitatis strictae dictae. 2. Probetur ex infallibilitate magisterii ordinarii et universalis episcopos cum Romano Pontefice constituere collegium extra Concilium Oecumenicum. 3. Affirmetur tale collegium pollere, etiam extra Concilium Oecumenicum, suprema auctoritate tum doctrinali tum regiminis. 4. De concilio Oecumenico sit sermo in aliqua paragrapho distincta ita tamen non praejudicetur quaestio disputata utrum ipsum sit simpliciter conven-

Ma è il lavoro nella Commissione liturgica, soprattutto nelle sessioni del 1962 e 1963, ad assorbire la maggior parte dell'impegno conciliare di Vagaggini. Nell'ottobre 1962 il monaco benedettino lascia trasparire qualche riserva proprio sui contenuti teologici di alcuni interventi nell'aula conciliare che avevano prodotto effetti sulla struttura dello schema. Confidava a questo proposito che era forse più prudente e opportuno ripercorrere all'indietro l'*iter* e riprendere in mano il *De liturgia* così com'era nell'agosto 1961, quando presentava dal punto di vista teologico maggiore esattezza. E, immediatamente dopo l'approvazione del documento conciliare, non mancherà di far emergere le proprie perplessità sullo svolgimento delle discussioni tra i padri: soprattutto lascerà intendere come le incomprensioni, i dubbi e le resistenze via via emerse nel corso del dibattito sullo schema liturgico fossero in gran parte determinati da una ancora incompleta comprensione da parte dei vescovi della pregnanza della materia liturgica, che certamente non poteva dirsi esaurita o risolta con l'approvazione della costituzione *Sacrosanctum Concilium*.

Vagaggini definiva la liturgia un prisma, attraverso il quale la luce della storia della salvezza scaturente dall'Antico Testamento si rifrangeva proiettandosi verso la Gerusalemme celeste. La costituzione conciliare avrebbe dovuto solennizzare con la massima efficacia comunicativa possibile questa prospettiva: ma egli reputava che nella *Sacrosanctum Concilium* non c'era, in ultima analisi, quella «perfetta chiarezza che si sarebbe desiderata, per sfortunata eliminazione di alcune felici espressioni che la segnavano nettamente nelle redazioni precedenti». Aggiungerà poi:

«Proprio questo modo di prospettare la natura della liturgia nel suo inquadramento trinitario, storico, concreto, disorientò più d'un Padre conciliare, come apparì quando si discusse il primo capitolo. Più d'uno chiese che si abbandonasse questo modo "nebuloso" di dire e che il primo capitolo cominciasse invece con una netta definizione in forma della liturgia – come si fa in ogni buon manuale – e che da questa si deducesse poi ordinatamente tutto quanto sarebbe necessario per la riforma liturgica».

tus extraordinarius collegii episcoporum an e contra alicuius collegii naturae diversae», *Animadversiones* in n. 16 capituli II De ecclesia: De episcoporum collegialitate, p. 6, in *AFSCIRE*, Fondo Lercaro VII/160.

Vagaggini ricordava anche come la stessa centralità posta dalla Costituzione sul concetto di mistero pasquale quale nucleo centrale della storia della salvezza

«avesse colto di sorpresa più d'un Padre conciliare. Non si udì forse uno di loro, e non dei minimi, esprimere la sua meraviglia che si volesse esaltare talmente "il mistero della Pasqua", quasi, diceva, che non esistessero gli altri misteri della vita del Signore, e anzitutto la sua natività e la sua morte? E un altro, noto teologo, non dichiarò forse che non si poteva sostenere che i sacramenti derivano la loro virtù "dal mistero pasquale della passione, morte e risurrezione di Cristo", poiché, diceva, solo la sua passione e la sua morte furono meritorie?»⁵².

Quando l'8 dicembre 1962 si conclude il primo periodo di lavori, lo schema liturgico è in ogni caso quello che presenta lo stadio di elaborazione più avanzato⁵³. I padri del Vaticano II avevano fatto convergere su di esso un voto positivo quasi unanime e il giorno stesso in cui Giovanni XXIII concludeva questa prima fase di dibattimento Vagaggini interveniva con un lungo articolo sulle colonne de «L'Osservatore Romano» per fare il punto della situazione sul *De liturgia*. Il suo intervento – giudicato immediatamente ottimo da padre Roberto Tucci, che vorrebbe fare altrettanto per la «La Civiltà Cattolica», e deprecato invece, per la sua dettaglia-

⁵² Cfr. C. VAGAGGINI, «Lo spirito della Costituzione sulla Liturgia», in CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, *Costituzione sulla Sacra Liturgia. Testo latino e italiano*, a cura della «Rivista Liturgica» (Finalpia), Torino-Leumann 1964, pp. 27-30.

⁵³ Ciò era stato determinato anche dalla priorità che il *De liturgia* aveva ottenuto al momento dell'inizio dei lavori: «Gli schemi preparati dalla commissione teologica preconciliare», scriverà alla fine del 1963 Vagaggini, «in specie quello sulla Chiesa, avrebbero dovuto normalmente passare prima della liturgia. Perché non è avvenuto? Perché quegli schemi, e principalmente proprio quello sulla Chiesa, nella loro prima redazione, erano impostati in una prospettiva prevalentemente apologetico-giuridica. Riflesso della teologia post-tridentina codificata nei manuali e poco influenzata ancora dal clima biblico, teologico, pastorale, liturgico ed ecumenico che si è andato maturando sempre più dalla fine della prima e specialmente della seconda guerra mondiale. E allora si ebbe la sorpresa. La grande maggioranza del concilio in quegli schemi non riconobbe avverate le sue speranze. Chiese perciò che fossero sottoposti a nuova elaborazione e che, intanto, si cominciasse con la liturgia»: *Prospettive della Costituzione sulla liturgia*, in «Vita Monastica» 17 (1963)/65, 147-148.

tezza, dalla segreteria generale⁵⁴ – rivelava immediatamente come, a dispetto di quanto forse immaginavano molti, l'esito della discussione sul documento dedicato alla liturgia fosse stato tutt'altro che scontato: «La Costituzione *De sacra Liturgia* – scriveva infatti Vagaggini – è stata fortunata»⁵⁵. Una fortuna che nel suo giudizio era giustificata dal fatto che, quando pochi mesi prima i vescovi avevano ricevuto lo schema, c'era stato sì chi si era detto favorevole o entusiasta, ma non era neppure mancato chi aveva mostrato sconcerto per una bozza di documento che si presentava forse «troppo audacemente teso verso un avvenire poco noto e malsicuro».

Quando invece era iniziato il dibattito tra i padri, le difficoltà e le perplessità erano state rapidamente superate. Naturalmente in pubblico Vagaggini sfumava drasticamente i dubbi mostrati poche settimane prima sulla qualità della discussione conciliare. Scriveva quindi che era emerso speditamente «dalle opinioni espresse in aula che lo schema, in un campo spinoso e pieno di problemi tanto delicati quanto urgenti, si muoveva con prudenza ed equilibrio, anche se accompagnati da una franca comprensione delle necessità della Chiesa nel mondo d'oggi». Le osservazioni dei padri del Vaticano II erano state sì numerose, ma le correzioni richieste di poca entità. Quella che Vagaggini definiva la «mirabile unanimità morale» dei vescovi riuniti a Roma, aveva così consentito l'approvazione del primo capitolo del *De liturgia*: un passaggio cruciale, perché esso definiva i principi generali per procedere alla riforma liturgica. Non per caso, dunque, Vagaggini ricorreva all'immagine della *Magna Charta* per raffigurare questa sezione della futura costituzione *Sacrosanctum Concilium*. «Il Movimento liturgico – scriveva un entusiasta Vagaggini – tocca con questo il punto più alto finora raggiunto nella sua impressionante traiettoria ascensionale. La vita spirituale e pastorale della Chiesa, a sua volta, segna una data le cui

⁵⁴ AFSCIRE, *Diario Concilio Vaticano II*, appunti dell'11 dicembre 1962. In un rapporto del 12 gennaio 1963 destinato al vicepresidente del Consiglio dei Ministri belga, l'ambasciatore Poswick lo giudicava «un document un peu prématuré mais qui n'en a pas moins retenu l'attention générale»: P. POSWICK, *Un journal du Concile. Vatican II vu par un diplomate belge. Notes personnelles de l'Ambassadeur de Belgique près le Saint-Siège (1957-1968), et Rapports au Ministère des Affaires Étrangères, éd. Par R.-F. Poswick et Y. Juste*, Paris 2005, p. 217.

⁵⁵ C. VAGAGGINI, *I principi generali della riforma liturgica approvati dal concilio*, in «L'Osservatore Romano», 8 dicembre 1962, 3.

conseguenze potrebbero essere incalcolabili in un prossimo futuro»⁵⁶.

Vagaggini ritornava quindi sul senso più profondo dell'affermazione della centralità della liturgia nella vita del cristiano; una centralità che non poteva non esigere sempre di più una reciproca penetrazione dei vari rami di studio teologici. Scriveva infatti Vagaggini:

«Cos'è la liturgia se non una certa attualizzazione, sotto il velo dei segni sacri, della storia sacra mistero di Cristo operante in noi? Cioè di quel mistero che la Bibbia annunzia, che la dogmatica approfondisce sistematicamente, la spiritualità vive e la pastorale insegna a trasmettere agli uomini. Così la scienza liturgica, senza minimamente invadere il campo degli altri rami del sapere ecclesiastico, è tuttavia prospettata, nella formazione e nella vita del sacerdote, come la scienza della cosa nella quale si catalizza più concretamente la realtà profonda di cui trattano tutte le scienze ecclesiastiche. Nessuna meraviglia in questo, supposto che la liturgia sia in qualche modo il dogma vissuto nei momenti più sacri, la Bibbia pregata, la spiritualità della Chiesa in atto più caratteristico, il culmine e il fonte della sua attività».

Vagaggini era naturalmente compiaciuto anche per il fatto che il concilio avesse solennemente rimarcato la funzione didattica e pastorale della liturgia, tema sul quale batteva da sempre. I padri del Vaticano II avevano dichiarato la necessità che fosse ripensata la struttura dei riti, affinché divenissero finalmente più comprensibili per i fedeli, ampliando le competenze delle conferenze episcopali nazionali; avevano altresì richiesto una maggiore valorizzazione della Bibbia, arricchendo e variando il corpus delle letture liturgiche tanto per la messa quanto per l'ufficio; di conseguenza catechesi e omelia dovevano essere riorientate. Ma, come riconosceva Vagaggini, il punto capitale di svolta si era raggiunto con la decisione del concilio di aprire la liturgia alle lingue diverse dalla latina: tale questione, ricordava il liturgista benedettino,

«è stata la più discussa di tutto il dibattito sulla liturgia. [...] Le loro osservazioni occupano più di cento fitte pagine. Si manifestarono tre tendenze: chi non voleva concedere niente al volgare; chi voleva che fosse permesso, a chiunque lo desidera, dire tutto in volgare; chi volle mantenere il principio di massima del latino ma anche aprire notevolmente la porta al volgare. La stragrande maggioranza è stata di questa opinione media, che era quella segnata

⁵⁶ *Ibidem*.

dallo schema. È la via della prudenza e dell'audacia apostolica armoniosamente unite. Il concilio Vaticano II introducendo ufficialmente il bilinguismo nella liturgia latina compie un passo storico memorabile».

Vagaggini rimarcava anche il fatto che il concilio avesse fatto propria l'esigenza di porre maggiore attenzione a una inculturazione degli atti liturgici. Da liturgista e teologo sensibile alla grande tradizione della Chiesa latina riconosceva che i padri del Vaticano II si erano aperti a una prospettiva «audace»:

«Si pensi – scriveva – alla gravità del problema, per esempio in certi paesi di missioni in Africa o in Asia. Prudentemente sì, ma con apostolica libertà, si apre lo spiraglio a un possibile lento ma profondo adattamento del rito romano alle necessità locali di popoli che nello sviluppo della loro civiltà e del loro modo di sentire, poco o nulla debbono alla tradizione romana, per quanto nobile e gloriosa».

E forse proprio per rassicurare coloro che più erano rimasti freddi o ostili alle decisioni conciliari orientate al rinnovamento liturgico – perché appunto lette come eversive rispetto alla tradizione – Vagaggini insisteva sulla lunga preistoria che stava alle spalle del primo capitolo del *De liturgia*. Indicava perciò che questo

«per quanto possa forse sembrare rivoluzionario, non è, in realtà, un bolide caduto inaspettatamente dal cielo. È piuttosto un seme che cade su terreno ottimamente preparato, una pioggia benefica che ristora una terra che arde di riceverla. Il mistico campo della Chiesa ardeva, sì, ormai quasi in ogni sua zolla nell'aspettativa di questa pioggia feconda. Più o meno consciamente, è vero, a seconda dei casi, ma, in fondo, dappertutto con intensità. Non per niente da cinquant'anni il movimento liturgico è stato all'opera e ha raggiunto tutte le plaghe»⁵⁷.

7. *Difficoltà e ripartenza*

La prudenza manifestata da Vagaggini al riguardo era più che giustificata. Nel corso del secondo periodo di lavori, infatti, i nodi vengono al pettine. Per di più Paolo VI, nel discorso d'apertura del secondo periodo conciliare pronunciato il 29 settembre 1963, aveva espresso l'auspicio che venisse presto conclusa la discussione

⁵⁷ *Ibidem*, p. 5.

sullo schema *De liturgia* e questo produce inevitabilmente una serie di effetti di compressione del dibattito in aula e in commissione.

Gli argomenti in discussione sono poi tali da favorire facilmente numerosi interventi da parte dei vescovi: il mistero eucaristico; sacramenti e sacramentali; l'ufficio divino; l'anno liturgico; la musica e l'arte sacra. Ma, soprattutto, chi prima era esitante di fronte alle novità che si prospettavano e aveva scelto di lasciar proseguire comunque lo schema confidando in un aggiustamento successivo secondo la prospettiva più personale, ora lasciava emergere senza filtri le proprie perplessità, presentando emendamenti che avevano l'effetto immediato di rallentare l'iter di approvazione finale del documento. Il secondo e il terzo capitolo, sommersi di *placet inxta modum*, vengono dunque rinviati in commissione e non è un segreto per nessuno come tra alcuni membri di questa più prossimi alla sensibilità del card. Larraona la situazione sia giudicata tutt'altro che sfavorevolmente. La maggior parte dei membri della commissione, e nello specifico coloro che avevano alle spalle una lunga attività all'interno del Movimento Liturgico, intravede invece il reale rischio che si corre dietro quelli che potrebbero essere pianamente letti come normali incidenti di percorso per un qualunque testo sottoposto al dibattito conciliare: cioè il collasso dello schema a favore di uno considerevolmente meno aperto e innovativo. È questa consapevolezza che spinge Vagaggini, il 19 ottobre 1963, a sottoscrivere assieme ad altri membri e periti della commissione liturgica una petizione rivolta ai vescovi affinché votassero le parti rimanenti del *De liturgia* senza presentare emendamenti; in caso contrario sarebbe stato impossibile concludere la revisione dello schema entro i termini fissati da papa Montini⁵⁸. La petizione sortirà effettivamente il suo scopo e i capitoli rimanenti dello schema otterranno il voto favorevole dei padri conciliari⁵⁹, consentendo così, il 4 dicembre 1963 – a quattrocento anni esatti dalla chiusura del concilio di Trento –, l'approvazione solenne della *Sacrosanctum Concilium*.

Negli stessi giorni in cui la petizione circola in aula Vagaggini è in ogni caso già impegnato per definire, insieme con altri esperti, il

⁵⁸ *Storia del concilio Vaticano II, diretta da Giuseppe Alberigo, vol. 3: Il concilio adulto. Il secondo periodo e la seconda intersessione, settembre 1963-settembre 1964*, Bologna 1998, pp. 224-225.

⁵⁹ Sul lavoro di commissione cfr. *ibidem*, pp. 225-234.

percorso concreto di applicazione della riforma liturgica. Era stato infatti Paolo VI in persona a esigere la rigida definizione delle tappe del percorso di tale riforma, investendone particolarmente il cardinal Lercaro, moderatore del concilio: paradossalmente colui che anzitempo, a dispetto del suo profilo di liturgista, era stato tenuto ai margini del lavoro della Commissione liturgica⁶⁰. In sostanza il papa aveva progettato la promulgazione di un Motu proprio – del quale circolava già anche il titolo, *Primitiae* – che definisse cosa si poteva realizzare immediatamente della riforma liturgica che il concilio era prossimo ad approvare.

La decisione del papa contribuiva a un fondamentale riequilibrio delle posizioni espresse più recentemente dalla Commissione liturgica, restituendo voce e autorità anche a padre Bugnini, che cercherà immediatamente l'aiuto e il consiglio di Vagaggini. Quest'ultimo viene in particolare investito della definizione di applicazioni pratiche relative al capitolo III della *Sacrosanctum Concilium*, quello cioè dedicato a sacramenti e sacramentali⁶¹. L'esito di questo complesso lavoro viene rimesso nelle mani del papa alla fine del novembre 1963: ma della bozza del Motu proprio erano circolate informalmente sin troppe copie, alimentando nuove tensioni tra gli avversari della riforma che intuiscono come ci fossero i margini per far pesare il proprio parere sino al momento in cui il papa, che ambiva a una approvazione corale dei documenti conciliari, non avesse firmato. Paolo VI deciderà allora di soprassedere, facendo in ogni caso tesoro delle indicazioni emerse sino a questo momento per i successivi atti che pianificheranno la riforma⁶².

La pubblicazione del Motu proprio *Sacram Liturgiam* e l'istituzione del *Consilium ad exsequendam Constitutionem de sacra liturgia* nei primi mesi del 1964 inaugurano finalmente la lunga stagione di realizzazione di questa riforma. Si concluderà solo nel 1975 e Vagaggini ne sarà un indiscusso protagonista. Le sue competenze risulteranno particolarmente preziose nella discussione sulla rielabo-

⁶⁰ Cfr. G. ALBERIGO, «L'esperienza conciliare di un vescovo», in *Per la forza dello Spirito. Discorsi conciliari del card. Giacomo Lercaro*, Bologna 1984, p. 14.

⁶¹ I primi incontri di questo gruppo di lavoro si tennero proprio presso San Gregorio al Celio, dove risiedeva Vagaggini, il 19 e 20 ottobre 1963: BUGNINI, *La riforma liturgica (1948-1975)*, p. 68; si veda anche J. WAGNER, *Mein Weg zur Liturgiereform, 1936-1986. Erinnerungen*, Freiburg im Breisgau 1993, p. 78.

⁶² *Storia del concilio Vaticano II, diretta da G. Alberigo*, vol. 3, pp. 259-261.

razione dell'*Ordo missae* – dove si occuperà tra l'altro della forma del rito di concelebrazione⁶³ – e per quelle relative alla riforma della struttura della liturgia della parola⁶⁴. Si tratta davvero di un inizio, della fase più delicata, quella in cui occorre configurare il rinnovamento liturgico senza offrire il destro ai critici *a priori* o ai nostalgici di poter accusare i membri del *Consilium* di avere dato vita a una liturgia senza anima e senza storia. Vagaggini, ancora una volta, dimostra acume e sensibilità: di fronte a chi, ad esempio, in modo malizioso, gli obietta che le riforme delle letture della messa avrebbero segnato un allargamento del fossato con le Chiese non cattoliche, non si fa trovare impreparato e dimostra dati alla mano che la situazione relativa alle Chiese riformate aveva conosciuto, proprio in epoca recente, una diversificazione tale da rendere inutile ogni immobilismo “tattico” da parte cattolica⁶⁵.

8. L'«altro» concilio di Vagaggini

L'approvazione della *Sacrosanctum Concilium* determina naturalmente uno scarto sensibile nel lavoro conciliare di Vagaggini; per lui inizia l'importante stagione di illustrazione didattica dei contenuti della costituzione liturgica⁶⁶. Il Vaticano II, però, non è finito:

⁶³ In una testimonianza resa molti anni più tardi mons. Bugnini ricorderà che Vagaggini era stato tra i primi a essere nominato nel *Consilium* e «fu il primo a lavorare. [...] Urgeva il rito della concelebrazione, da più parti reclamato, e pregai P. Vagaggini di metter giù qualche idea. In capo a pochi giorni arrivò uno di quei “dossier” in fluente latino, che in segreteria presero poi il nome celioso (e affettuoso) di “malloppi”: da far restare trasecolati. Era una trattazione completa: principi teologici, elementi storici, forme di concelebrazione (le liturgie orientali avevano una parte privilegiata), ritualistica, cerimonie e perfino un abbozzo di “decreto” di promulgazione. Quel “dossier” cominciò nel marzo 1964 il suo “iter” [...]. Un anno dopo, il 7 marzo 1965, il rito della concelebrazione e della Comunione sotto le due Specie veniva pubblicato sotto l'egida giuridica della S.C. dei Riti»: *Lettera all'editore*, in *Lex orandi, lex credendi*, pp. 11-12. Sull'argomento cfr. C. VAGAGGINI, *Il valore teologico e spirituale della messa concelebata*, in «Rivista Liturgica» 52 (1965), 189-218.

⁶⁴ BUGNINI, *La riforma liturgica (1948-1975)*, pp. 132.

⁶⁵ *Ibidem*, pp. 412-413; ID., *Lettera all'editore*, pp. 12-13.

⁶⁶ Cfr. VAGAGGINI, *Prospettive della Costituzione sulla liturgia*, 147-160; ID., «Per la liturgia una nuova stagione», in *La Costituzione di S. Liturgia del concilio Vaticano II*, Bologna 1963, pp. 35-44; ID., «Commento al proemio e agli articoli 5-13 della Costituzione del Vaticano II sulla liturgia», in *Costituzione conciliare sulla sacra liturgia. Introduzione. Testo latino-italiano. Commento*, Roma 1964, pp. 143-160; ID., «Lo spiri-

si è certamente ridimensionata la fase di coinvolgimento diretto nei dibattimenti in aula, ma non è calata l'attenzione per lo svolgimento complessivo dell'assise. Anche perché, proprio come liturgista che ha sempre inteso rimarcare una precisa prospettiva teologica della propria riflessione, Vagaggini è consapevole delle importanti ricadute che questioni come la collegialità episcopale o la configurazione dello schema *De ecclesia* che sono ancora all'ordine del giorno possono avere sull'esito dei lavori del *Consilium* e della riforma liturgica. Emblematica di questa sensibilità è la lettera che scrive nel gennaio 1964 al cardinal Lercaro per inoltrargli alcune proposte di emendamento allo schema sulla Chiesa, motivate appunto con la convinzione

«che nella redazione attuale di quei capitoli [del *De ecclesia*] vi sia insufficiente unità di concezione e di redazione con la Costituzione *De sacra Liturgia* già promulgata. Sarebbe un vero peccato se, alla fine, arrivassimo ad avere una Costituzione *De Ecclesia* nella quale non si tenesse conto di ciò che intorno alla stessa materia è stato già determinato nella costituzione sulla liturgia, in specie negli articoli 2, 5-13 (principalmente 10: culmen et fons) e 41 (del vescovo). Si tratta anzitutto del primato qualitativo dell'aspetto sacramentale e sacrale in genere tanto nella natura che nell'operosità della Chiesa e del Vescovo. Di questo aspetto, invece, nei capitoli I e II del *De Ecclesia* si parla poco; e quando se ne parla viene enumerato come uno tra tanti altri. Ho cercato quindi di proporre alcuni emendamenti concreti che correggano la cosa. La questione mossa nell'osservazione all'articolo 4 ha pure, a mio modesto modo di vedere, una notevole importanza ecumenica. Sarebbe possibile, credo, fare qui un notevole passo avanti di chiarificazione di un punto discusso con i dissidenti orientali e mai toccato, se non mi sbaglio, nel concilio: il problema dell'epiclesi»⁶⁷.

La votazione conciliare della costituzione sulla liturgia coincide in ogni caso – ed è qui che, come l'amico Bugnini, Vagaggini paga un prezzo per il ruolo svolto nei lavori della commissione prepara-

to della Costituzione sulla Liturgia», pp. 5-49 (riedita con il titolo «Idee fondamentali della Costituzione», in *La Sacra Liturgia rinnovata dal concilio. Studi e commenti intorno alla Costituzione Liturgica del concilio Ecumenico Vaticano II*, a cura di G. Barauna, Torino-Leuman 1964, pp. 59-100. Questa fase didattica include anche un intervento presso il Centro di Documentazione di Bologna nel dicembre 1965, del quale si conserva l'audioregistrazione in AFSCIRE.

⁶⁷ Lettera di C. Vagaggini a G. Lercaro, 18 gennaio 1964, in AFSCIRE, Fondo Lercaro, XXV/731.

toria – con l'inizio di una fase di distanziamento da Roma, evidentemente più subita che ricercata, e di avvicinamento a Bologna: vale a dire al card. Lercaro, che è stato nominato presidente del *Consilium*⁶⁸, e al Centro di Documentazione fondato da Dossetti dieci anni prima⁶⁹. Vagaggini si mostra attento ai temi di ricerca e all'impegno conciliare del Centro, divenuti particolarmente visibili con l'edizione dei *Conciliorum Oecumenicorum Decreta* e con gli interventi rivolti all'elaborazione della formula di approvazione delle decisioni conciliari⁷⁰. Sintomatica di questa nuova fase è anche la densa recensione che Vagaggini dedica nel 1964 al volume appena pubblicato da Giuseppe Alberigo su *La dottrina dei poteri nella chiesa universale*. Il libro, che sviluppa un'analisi rigorosamente storica sul tema del primato e della collegialità episcopale, finisce per investire direttamente il dibattito conciliare, provocando vere e proprie convulsioni tra le correnti «romane» che giudicano il solo parlare di collegialità come una innovazione ingiustificabile dal punto di vista dottrinale. Vagaggini è perfettamente consapevole delle ricadute della propria iniziativa, anche perché è giunto pure sul suo tavolo il policopiato inviato da mons. Dino Staffa a tutti i vescovi italiani per censurare il libro di Alberigo⁷¹.

Vagaggini pubblica il suo pezzo sulle colonne de «L'Avvenire d'Italia» di Raniero La Valle – vale a dire sul quotidiano che moltissimi vescovi, e non solo italiani, leggono per capire cosa sta succedendo al concilio – spiegando subito che l'opera di Alberigo era di estrema rilevanza giacché colmava un vero e proprio buco nella storia dell'ecclesiologia. Il liturgista benedettino, lanciando un

⁶⁸ Sappiamo tra l'altro che Vagaggini collabora, insieme con Dossetti e Neri, alla stesura della conferenza che Lercaro pronuncerà a Beyrouth l'11 aprile 1964 sul rapporto tra liturgia ed ecumenismo: *Per la forza dello Spirito*, p. 85. Ma, stando alla documentazione conservata in AFSCIRE, si deduce un canale di collegamento tra Vagaggini e Dossetti risalente almeno al 1962. Vagaggini stabilisce un contatto anche con Luigi Bettazzi, ausiliare dell'arcivescovo di Bologna dall'ottobre 1963: L. BETTAZZI, *In dialogo con i lontani. Memorie e riflessioni di un vescovo un po' laico*, Reggio Emilia 2008, p. 38.

⁶⁹ MASSIMI, *Cipriano Vagaggini. Bio-bibliografia di un maestro del pensiero teologico*, 443; *L'«Officina Bolognese», 1953-2003*, a cura di G. Alberigo, Bologna 2004, p. 44.

⁷⁰ Cfr. C. VAGAGGINI, *Commentarium. Formula approbationis et promulgationis*, in «Ephemerides liturgicae» 78 (1964)/3-4, 226-232.

⁷¹ AFSCIRE, A. NICORA ALBERIGO, *Collaborazione al concilio Vaticano II*, appunti del giugno 1964.

nemmeno troppo nascosto attacco alla scuola teologica romana, manifestava perciò «sorpresa» a causa della

«ignoranza in cui la recente teologia è stata, semplicemente perché nessuno si è occupato a fondo della cosa, di uno squarcio tanto importante della storia dottrinale di quel capitolo dell'ecclesiologia che è oggi al centro dell'attenzione di tutti e sul quale decisioni tanto impegnative stanno per essere prese dal concilio: collegialità dell'episcopato, poteri dello stesso nella Chiesa universale, rapporti con il primato del Romano Pontefice»⁷².

Le conclusioni a cui era giunto Alberigo – com'è noto sorprendentemente condivise in aula dal segretario del sant'Uffizio mons. Pietro Parente⁷³ – erano, secondo Vagaggini, di cruciale importanza per un ripristino della centralità della collegialità episcopale nella Chiesa Cattolica; una centralità che era via via diventata sfocata per l'opera di una serie di teologi e canonisti che avevano drasticamente accentuato, snaturandolo, l'ufficio del romano pontefice. Il valore delle pagine di Alberigo, indicava Vagaggini, era dunque quello

«di dimostrare storicamente che, almeno da Trento, la tesi del doppio soggetto, inadeguatamente distinto, come oggi si dice, della potestà suprema nella Chiesa universale (il papa solo da una parte; e dall'altra parte, il collegio episcopale, cioè *in solidum*, vescovi assieme al loro capo, il papa), è – tenendo conto, naturalmente, del formularsi successivo più perfetto della dottrina – la tesi tradizionale di un filone di numerosi teologi tra i “romani” più convinti, primazialisti e infallibilisti, nonché antigiansenisti, antigallicani e antifebroniani. I quali sono persuasi che tale tesi non solo non è opposta al primato come doveva definirlo il Vaticano I, ma è anzi il suo contesto unicamente vero e che solo rende conto dell'ecclesiologia rivelata e tramandata considerata nel suo insieme»⁷⁴.

9. *Lo scopo della riforma liturgica: «cosa viva per gente viva»*

Nel gennaio 1965, mentre ferve il lavoro del *Consilium* e il concilio è sospeso per l'intersessione, Vagaggini interviene nuovamen-

⁷² R. LA VALLE, *Fedeltà del concilio. I dibattiti della terza sessione*, Brescia 1965, p. 52.

⁷³ *Storia del concilio Vaticano II, diretta da Giuseppe Alberigo*, vol. IV: *La chiesa come comunione. Il terzo periodo e la terza intersessione, settembre 1964-settembre 1965*, Bologna 1999, p. 99.

⁷⁴ LA VALLE, *Fedeltà del concilio*, p. 53.

te in pubblico sul tema liturgico. L'occasione è determinata stavolta dall'imminente inizio, fissato nella prima domenica di quaresima a seguire, dell'applicazione della riforma liturgica approvata dal Vaticano II⁷⁵.

Anche in questa occasione Vagaggini adottava un registro misurato, rivelando soprattutto la consapevolezza di chi sapeva che si era appena agli inizi di un cammino ancora lungo e che – lo dirà espressamente – avrebbe coinvolto più generazioni. Un percorso, dunque, dall'esito indeterminabile e che sintomaticamente doveva da subito tenere conto di resistenze e perplessità⁷⁶. Così, se il successivo inizio dell'applicazione della riforma era descritto come una data «memorabile» per la vita della Chiesa, veniva subito aggiunto che la reale importanza di questa congiuntura stava non tanto nelle mete infine raggiunte, ma in quelle verso le quali ci s'incamminava⁷⁷. Secondo questo approccio – che Vagaggini ricordava essere precisamente quello assunto dalla *Sacrosanctum Concilium* – la riforma che iniziava doveva soprattutto rappresentare «un pungolo sempre vivo nelle carni del clero e del popolo per indurli a un ripensamento e un approfondimento di tutta la vita cristiana». Esaurire allora il significato della riforma liturgica semplicemente nell'introduzione del volgare rappresentava un grave errore di prospettiva: «Non si ripeterà mai abbastanza», scriveva Vagaggini, «che la lingua viva nella liturgia, per sé sola, non è affatto la panacea miracolosa a tutti i nostri mali, né per il clero la soluzione di riposo a tutti i suoi assilli nella cristianizzazione o ricristianizzazione del popolo»⁷⁸.

Se infatti la liturgia non era semplicemente un insieme di atti cerimoniali, ma costituiva l'essenza e l'epifania di un vero e proprio universo biblico, teologico e spirituale, era evidente che l'ado-

⁷⁵ Le modalità di tale applicazione erano state definite insieme dal *Consilium* presieduto dal cardinal Lercaro e dalla congregazione dei Riti presieduta dal cardinal Larraona con l'istruzione *Inter oecumenici* del 26 settembre 1964: in *Enchiridion Vaticanum*, 2: *Documenti ufficiali della Santa Sede, 1963-1967*, Bologna 1992, pp. 300-355.

⁷⁶ Alcune emergeranno già nell'intervento che Joseph Ratzinger terrà al Katholikentag di Bamberg del luglio 1966: cfr. J. RATZINGER, *Il nuovo popolo di Dio. Questioni ecclesiologicalhe*, Brescia 1992⁴, pp. 334-337.

⁷⁷ C. VAGAGGINI, *La riforma non è tutta la soluzione*, in «Il Regno-Attualità», 10 (1965)/1, 7.

⁷⁸ *Ibidem*.

zione della lingua volgare, di per sé, non poteva bastare a un profondo rinnovamento. Il passaggio al volgare era in ogni caso indispensabile per compiere un salto qualitativo: se infatti quello che Vagaggini definiva il «cristiano serio» intendeva progredire nella comprensione del mistero cristiano era evidente che l'impiego di una lingua viva rappresentava uno stimolo essenziale. Quelle che il liturgista benedettino descriveva come frasi ormai vuote o riti incomprendibili sarebbero diventati finalmente intelligibili; ed anche per lo stesso clero sarebbe sempre più diventato intollerabile pronunciare tali frasi o celebrare i riti senza comprenderli, viverli e illustrarli ai fedeli⁷⁹. Con la riforma conciliare, dunque, la liturgia aveva un'occasione unica «per ridiventare cosa viva per gente viva» e anche la Bibbia, che intrideva ogni dimensione della vita liturgica, poteva «ridiventare *il libro* del cattolico»⁸⁰.

In perfetta coerenza con ciò che aveva scritto anni prima, Vagaggini ribadiva che la questione della lingua liturgica era di estrema delicatezza (la «più difficile», l'aveva definita); ancora più complessa per l'Italia, dal momento che in questo paese non esisteva una «lingua sacra», come a esempio in Germania o in Gran Bretagna, che potevano invece vantare in tal senso una tradizione plurisecolare. «Una lingua sacra», osservava infatti padre Vagaggini, «non è solo questione di stile. Investe tutta una terminologia, anzi tutta una cultura religiosa. [...] Una lingua sacra tende, inoltre, a crearsi termini propri ignoti alla lingua profana»⁸¹. E in italiano questa lingua sacra, evidentemente, era ancora tutta da creare:

⁷⁹ *Ibidem*, p. 8. Era un'esigenza che, ad esempio, aveva avvertito pochi anni prima anche Karol Wojtyła, che aveva chiesto al vescovo che l'avrebbe consacrato, ottenendone un rifiuto, che la cerimonia della sua consecrazione episcopale fosse illustrata nel suo svolgersi da un «commentatore» liturgico. Wojtyła ovveria a questo diniego facendo preparare e distribuire alcuni opuscoli che presentavano una traduzione e illustrazione del rito latino: G. WEIGEL, *Testimone della speranza. La vita di Giovanni Paolo II, protagonista del secolo*, Milano 1999, p. 184.

⁸⁰ VAGAGGINI, *La riforma non è tutta la soluzione*, 8.

⁸¹ *Ibidem*. «I cristiani di lingua greca», scriveva Vagaggini, «ebbero la fortuna di avere a disposizione una lingua sacra già esistente, sebbene pagana. Eppure fu loro necessario creare una lingua sacra greca e latina cristiana. Il latino sacro si creò principalmente tra i secoli III e VI. In esso le parole: *gratia*, *Sanctus*, *sanctitas*, *purus*, *puritas*, *sacramentum*, *confessio*, *missa*, *festum*, *contritio*, *contritus*, *spiritus*, *spiritualis* e cento altre, evocano idee e sentimenti che non coincidono affatto con quelli evocati dai termini corrispondenti nella lingua latina profana o sacra pagana. Le parole: *diaconus*, *presbyter*, *diabolus*, *eucharistia*, *episcopus* e tante altre, derivate dall'uso

«Non si farà certo in due o tre anni – scriveva Vagaggini – Al principio ci saranno molti urti, perché la tendenza naturale è di esigere “traduzioni” con parole ed espressioni di piano significato per l’italiano di oggi. Ma molte parole ed espressioni bibliche e liturgiche non si possono “tradurre” con parole di piano significato per l’italiano d’oggi, perché nella Bibbia e nella liturgia implicano idee, sfumature, forza di sentimento niente affatto comuni oggi nei nostri fedeli, sia pur religiosi e pii»⁸².

Certo, l’adozione della lingua viva nella liturgia romana infrangeva il fissismo successivo al concilio di Trento, ma questo era precisamente un effetto della svolta ecclesiologica voluta dal Vaticano II, che aveva inteso ridare voce e dignità alle Chiese locali⁸³. Rifacendosi appunto alla *Lumen gentium* e ai decreti sull’ecumenismo e sulle Chiese Cattoliche orientali, Vagaggini dichiarava che il Vaticano II aveva «solennemente ripudiato quel concetto di unità che, praticamente, si risolve in una monolitica uniformità» per adottare una prospettiva più vitale e in linea con l’essenza più profonda della Chiesa stessa e cioè «la varietà nell’unità».

Il liturgista benedettino non si nascondeva le insidie di questa fase riformatrice, ma non le riteneva sufficienti per giustificare l’immobilismo liturgico. Proprio per essere fedeli alla funzione della liturgia e alle direttive emanate dal concilio occorreva invece voltare pagina. L’importante era incominciare e mettere in conto senza inutili drammatizzazioni che, dopo le prime sperimentazioni, sarebbe stato necessario procedere a una revisione generale. Il Vaticano II, e non solo sul tema della liturgia, aveva spalancato alla Chiesa le porte di una terra incognita e occorreva procedere con umiltà, consapevoli che la possibilità di miglioramento erano probabili e indispensabili. Era sempre stato così, ricordava Vagaggini, per le riforme che si erano rivelate benefiche: «Lo è ora più che mai che lo spirito della riforma non è affatto di sostituire un nuovo fissismo e un nuovo ritualismo al vecchio fissismo e al vecchio ritualismo»⁸⁴.

greco cristiano, non esistono affatto nel latino classico. Tutte queste parole, al principio, dovettero fare strano effetto agli orecchi latini. Ma erano necessarie per esprimere cose ed esperienze nuove. Così si creò il latino sacro cristiano.

⁸² *Ibidem*.

⁸³ Sull’argomento si veda G. ALBERIGO, *Dalla uniformità liturgica del concilio di Trento al pluralismo del Vaticano II*, in «Rivista Liturgica» 69 (1982)/5, 604-619.

⁸⁴ VAGAGGINI, *La riforma non è tutta la soluzione*, 9.

10. *Il balzo del Vaticano II*

Per Vagaggini il concilio non si conclude nel dicembre 1965. Per lui infatti proseguirà ancora a lungo e con modalità operative tipicamente conciliari l'impegno – svolto in gran parte assieme a coloro con i quali aveva lavorato al Vaticano II – per consentire un'immediata ricezione delle direttive impartite dalla *Sacrosanctum Concilium*.

In nessuna delle pagine di questo teologo-liturgista dedicate ai lavori e ai documenti conciliari si constaterà mai alcun processo di mitizzazione della stagione del Vaticano II, da lui pure vissuta con grande slancio personale. Coerente con la linea mantenuta da sempre, Vagaggini sottolinea e valorizza gli elementi positivi e di progresso, ma neppure dissimula i limiti che il concilio, proprio perché assemblea che aveva operato in una determinata congiuntura storica ed ecclesiale respirandone l'atmosfera, aveva espresso su taluni temi⁸⁵. A dieci anni dalla fine dei lavori, riflettendo sull'eccelesologia espressa dalla costituzione *Lumen gentium*, e in particolare sulla dialettica tra l'eccelesologia giuridica di stampo più tradizionale e quella di comunione introdotta dal Vaticano II, riconoscerà, ad esempio, che il modo in cui il concilio aveva sciolto i problemi ecclesiologici non era né semplice né limpido: questi problemi, scriverà Vagaggini, «il concilio li ha aperti o accennati, o implicitamente imposti, ma solo in parte risolti e non sempre con la massima chiarezza e coerenza; e quando li ha più o meno risolti, è ben lontano dall'averne dedotte, sia sul piano teorico che pratico, tutte le possibili conseguenze». Vagaggini, quindi, era dell'idea che «il valore del concilio, come documento di ecclesologia aperto verso il futuro è – a dir poco – almeno uguale al valore che ha

⁸⁵ «Pur pensando sinceramente che la Costituzione è un grande dono di Dio alla sua Chiesa», aveva scritto Vagaggini a caldo, «i liturgisti non intendono dire che è un documento talmente perfetto che più perfetto non avrebbe potuto essere in nessun punto. Il fatto che i testi del Vaticano II sono frutto di estesissima cooperazione, veramente mondiale, è un vantaggio enorme. Ma, talvolta, è pagato anche con uno svantaggio: i testi passano spesso per troppe mani; mancano talvolta di struttura unitaria di redazione e sono non di rado frutto di tanti compromessi. Forse, nonostante tutto, la Costituzione sulla liturgia soffre meno di altre per queste mancanze»: VAGAGGINI, «Lo spirito della Costituzione sulla Liturgia», p. 47.

come documento esprime il punto di arrivo del travaglio antecedente»⁸⁶.

Anche il giudizio sulla *Sacrosanctum Concilium*, pur riconosciuta come «un grande dono di Dio alla sua Chiesa»⁸⁷, era articolato tra luci e ombre. Non si trattava di disincanto rispetto agli esiti del Vaticano II o della tipica delusione dell'ex-perito conciliare che aveva magari visto frustrate le proprie aspettative o proposte: il fatto è che Vagaggini continuava a vivere e leggere l'evento conciliare all'interno di un arco cronologico più ampio di quello ricompreso tra l'elezione di Giovanni XXIII e la chiusura del concilio stesso nel dicembre 1965. Guarda al concilio con gli occhiali di un esponente del Movimento Liturgico: dunque come chi aveva assunto la prospettiva della riforma ben prima dell'annuncio di Giovanni XXIII. In questo senso l'approvazione della *Sacrosanctum Concilium*, ancorché in alcuni passaggi avesse segnato degli arretramenti rispetto alla *Mediator Dei*⁸⁸, era da lui concepita un passaggio epocale perché segnava definitivamente la fine dell'epoca tridentina, di cui aveva però intravisto il tramonto già con l'avvio del Movimento Liturgico agli inizi del XX secolo.

Il 4 dicembre 1963, con la votazione della costituzione sulla Sacra liturgia, si era così entrati definitivamente in quella che Vagaggini definiva «una nuova era liturgica»: e, se si fosse data adeguata ricezione alla *Sacrosanctum Concilium*, questa nuova era avrebbe visto finalmente

«la compenetrazione profonda della teologia liturgica, della spiritualità liturgica, della pastorale liturgica, nella mente, nel cuore, nella sensibilità del clero e del popolo cristiano. Un fermento capace di sollevare tutta la massa [...]». Un

⁸⁶ C. VAGAGGINI, *Presentazione* a A. ACERBI, *Due ecclesiologie. Ecclesiologia giuridica ed ecclesiologia di comunione nella «Lumen gentium»*, Bologna 1975, p. 6. C. VAGAGGINI, «La ecclesiologia “di comunione” come fondamento teologico principale della riforma liturgica nei suoi punti maggiori», in *Liturgia opera divina e umana. Studi sulla riforma liturgica offerti a S.E. Mons. Annibale Bugnini in occasione del suo 70° compleanno*, Roma [1982], pp. 59-131; su tale dialettica si vedano le riflessioni svolte a caldo da G. ALBERIGO, «La Costituzione in rapporto al magistero globale del concilio», in *La Chiesa nel mondo di oggi. Studi e commenti intorno alla Costituzione pastorale «Gaudium et spes»*, opera collettiva diretta da G. Baraúna o.f.m., Firenze 1965, pp. 172-195.

⁸⁷ VAGAGGINI, «Lo spirito della Costituzione sulla Liturgia», p. 47.

⁸⁸ *Ibidem*, pp. 45-46.

grande passo avanti nella penosa riconquista della essenzialità cristiana – al di là delle accidentalità e delle sovrastrutture –, nella riscoperta di quelle forme mentali e spirituali cristiane semplici, schiette, perché primitive, perché cristiche, perché bibliche, sacrali ed ecclesiali senza altra aggiunta»⁸⁹.

Nell'ottica assunta da Vagaggini il significato profondo del Vaticano II risiedeva allora anzitutto nel fatto stesso di essere stato celebrato. Riunendosi a Roma i vescovi di tutto il mondo avevano prima di ogni altra cosa adempiuto al mandato affidato loro da Giovanni XXIII l'11 ottobre 1962: quello, cioè, di far compiere un balzo innanzi alla Chiesa. Solo *un* balzo, dunque: non un evento che sanciva la fine della storia o che assolveva definitivamente il clero o i cristiani comuni dal compito di cercare instancabilmente le vie più idonee per corrispondere al compito dell'evangelizzazione. Ancora nel gennaio 1965 Vagaggini aveva constatato come molti cattolici fossero turbati dal «sentirsi in qualche modo investiti con tutta la Chiesa di oggi di una responsabilità creatrice, mentre in liturgia per tanti secoli l'ideale sembra essere stato quello della fissità e della passività»: questo, concludeva, «comporta che ognuno prenda le sue responsabilità e sappia anche correre quel certo rischio che ogni vera vita comporta»⁹⁰.

⁸⁹ *Ibidem*, p. 48.

⁹⁰ VAGAGGINI, *La riforma non è tutta la soluzione*, 9.